

*Spizidion T. Mar. Forestis, anni fvedici. 93. 1875.*

*Spizidion T. Mar. Forestis anni 1845*

*(1947)*

**VITE  
DEGLI UOMINI ILLUSTRI**

DELL' ISOLA DI  
**CEFALONIA**

SCRITTE

*A.A. 2621/1962*

**DA ANTIMO MASARACHI**

SACERDOTE E MAESTRO

NEL COLLEGIO FLANGINIANO

TRADOTTE DAL GRECO MODERNO

**D A N. T O M M A S E O.**

**FASC. VI. ED ULTIMO.**

**VENEZIA, 1845.**

CO' TIPI DI GIO. CECCHINI

*NB. Non avendo l'autore sufficiente materia per compiere i sei fogli dell'ultimo fascicolo terminò l'opera nel quarto foglio; per ciò i sigg. Associati per questo fascicolo pagheranno una sola Lira Austriaca.*

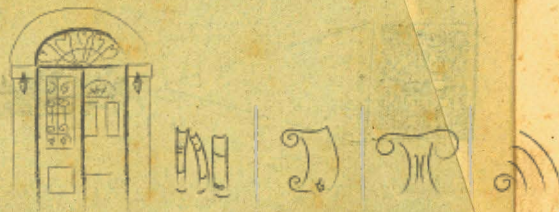
*Allo caro amico Signor Spizidion*

**ΙΑΚΩΒΑ  
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΟΝ ΕΚΔΟΣΕΩΝ  
ΜΟΥΣΕΙΟΝ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΟΝ**

cose fece ch'egli in quella vece alla politica volgesse i pensieri. Maria Teresa, già vecchia, conoscendo per prova il valore dell'emulo re, e le funeste conseguenze delle prove di guerra, accettò le proposte di pace fattegli dall'ambasciatore di Francia. Nel marzo del 1779 patteggiò, di nascoso da Giuseppe figliuol suo, un armistizio, e nel maggio la pace, cedendo tutta l'inferiore Baviera, eccettone il paese tra l'Enno, il Danubio, e la Salsa (1). Federico allora vedendo con onore ampliato il suo regno, e fatto un de' più ragguardevoli d'Europa, volle provvedere altresì all'interior bene de' popoli, e sanare le ferite aperte da guerra sì fiera. Sciolse pertanto le milizie degli esteri che teneva assoldate. Il Lusi, pel suo conosciuto ingegno, ritenne ad altro ufficio: ma intanto (perchè voleva aver sempre un esercito in pronto) lo mandò a Francoforte a presedere una commissione di cose di guerra, ch'era quivi ordinata. Contrastava quella tranquilla occupazione alle abitudini della vita operosa di lui, che più volte pregò il re, lo mutasse di posto: ma sempre ebbe in risposta che ne verrebbe l'occasione col tempo. Di lì a due anni l'occasione fu porta dalle differenze insorte fra Inghilterra ed Olanda: e il concittadino nostro potè far prova del suo valore ne'maneggi politici, come aveva fatto negli esercizi guerrieri.

L'Inghilterra nel 1781 al vedere il fiorente commercio dell'Olanda co'nemici suoi, ne adombrò; e confidata nelle grandi sue posse navali, colse pretesto che la corte d'Amsterdam avea stretto segreti patti coll'America ribellata; e le mosse la guerra. Federico, congiunto ai Reali d'Olanda, non potè non mostrarne risentimento. In questi dissapori, ecco

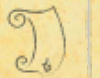
(1) Cuma, st. univ. VI. 127.



venire nel 1782 ambasciatore da Londra a Berlino un uomo tra' diplomatici ignoto: il che parve al già offeso Federico, un tratto della inglese albagia, per mostrare o dovizia d'uomini di stato, o noncuranza di lui. Volle rendere il cambio, e pensò di mandare ambasciator suo a Londra il Lusi, senza temere ch'egli facesse torto nè danno, perchè sebbene non noto com'uomo politico, egli lo conosceva idoneo a far fronte all'avidità mire inglesi, e sapeva il suo zelo. Codesto improvviso passaggio, e la consumata arte degli uomini governanti in Inghilterra, e i malumori tra i due potentati, erano difficoltà gravi ad uomo di tali cose inesperto: alle quali aggiungevansi le minacce di general guerra imminente all'Europa. Ma il pronto ingegno del Nostro, e le naturali sue doti, e le acquistate con lo studio del mondo, lo dimostrarono degno della fiducia che poneva in lui Federico.

Presentatosi a Giorgio II, con la dignità e piacevolezza de' modi e la nobiltà de' sentimenti se ne guadagnò ben presto l'affetto: e pe' pregi dell'animo e per que'dell'ingegno, il Pitt e lord North l'ebbero caro. Così gli vennero sortiti gl'intenti della sua legazione, che riconciliò Inghilterra ad Olanda, e quella staccò dall'alleanza de' principi d'Alemagna, che dava all'Austria vigore, ed ombra alla Prussia. Vinse insomma le speranze stesse del re; che gli se ne dimostrò riconoscente nel modo che dice il Denina: « Frédéric II, très satisfait de la » manière dont son envoyé s'étoit comporté dans des circon- » stances critiques, l'avança au rang de colonel; ce qui étoit » une très grande distinction dans l'armée prussienne, vu le » peu de temps qu'il avoit servi. »

Tanto più notevole quest'onore, che in Prussia per essere colonnello, bisognava allora passare per l'inferior grado di



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

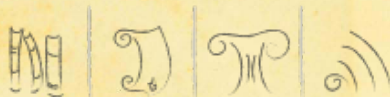
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΠΟΥ

tenente colonnello; ed erano privilegiati in ciò soli i principi di sangue regio.

La contentezza del buono esito de'suoi maneggi, e della pubblica stima che in Londra lo accompagnava, nel 1786 fu turbata dalla morte del re ch'egli amava con riconoscenza e ammirava. E lo pianse di cuore. Guglielmo II continuò ad onorare il concittadino nostro, lo confermò nell'ufficio, fino al 1788 che la rivoluzione d'Olanda mosse il re di Prussia, cognato all'Olandese, a soccorrerlo con le proprie armi. Egli mandò con l'esercito il Lusi, perchè, dopo la compiuta vittoria, d'accordo col re d'Inghilterra, come avente ragioni sull'Annoverese, e d'accordo con la lega germanica, assicurasse la costituzione delle provincie unite d'Olanda. Compresi que'moti, fu il Lusi nello stesso anno mandato a Londra. E strinse nel giugno alleanza tra l'Inghilterra e la Prussia; la quale alleanza era per mettere argine alle vittorie de' Russi e degli Austriaci sopra il Turco, dacchè questi nel 1787 lor mosse la guerra. Russia e Inghilterra, pe'lor fini, sommossero la Polonia, e la Svezia aizzarono contro Russia. Il Lusi fu richiamato alla fine dell'88, e mandato con l'armi prussiane in Polonia, alla cui rivoluzione allora favoriva Guglielmo. Ed il Lusi gli rese fedeli servigi. Ma nè i maneggi inglesi nè l'armi prussiane poterono impedire le russe e le austriache vittorie; e riuscirono a tale, che Prussia e Inghilterra non sapevano qual più tornasse, o sostenere il Turco, o accordarsi co'suoi nemici e partirne le spoglie.

Strana cosa, che que'potentati che cospiravano a lacerare un popolo bellicoso, incivilito e cristiano, l'infelice Polonia, non curassero purgare l'Europa da quella barbarica forza

che tante volte aveva minacciato e l'incivilimento e la fede. Ma l'Inghilterra che trae tanto lucro dal trafficare con un popolo inerte e ignorante, il quale occupa la più amena delle regioni europee, e la Prussia odiatrice della Russia e dell'Austria, erettero più degna cosa proteggere la Turchia. Il Pitt e l'Ersberg, ministri de' due re, immaginarono quella metafora della bilancia politica, il cui equilibrio mantenessero dall'una parte Inghilterra, Turchia, Prussia, Svezia, Polonia; e dall'altro Russia con Austria e con Francia: dottrina smentita da' fatti, dalla storia, dalle inclinazioni de' popoli, de' re, de' ministri, da' bisogni del tempo. Questa dottrina, o piuttosto l'interesse, mossero Inghilterra, Prussia e Polonia, a promettere all'amica Turchia la resa delle provincie dai Russi e dagli Austriaci conquistate. Nel 1709 fu il Lusi inviato al campo del visire, per dar ordine all'esercito turco tante volte sconfitto, ed insieme per trattar della pace in prò della Porta. Per meglio condurre l'Austria alla pace, mandò Guglielmo un forte esercito a' confini di lei, minacciando d'incorrere, se non si venisse all'accordo. Morto Giuseppe secondo, e succedutogli Leopoldo, la pace, dal concittadino nostro patteggiata, conchiuse nel'agosto dello stesso anno. In mezzo ai grandi onori che resero rispettosamente e il visire e i principali de' Turchi al politico greco; non poteva egli non sentire nell'anima due contrarii sentimenti: godere che i nemici del nome cristiano si confessassero debitori di grande beneficio a un figliuolo di quella terra dov'egli da secoli esercitavano sì dura tirannide; e dolersi insieme, che l'ubbidienza al suo re lo forzasse a procurare i vantaggi de' nemici della misera Grecia. Guglielmo fu tanto contento de' suoi servigi, che, ritornato,



lo fece maggior generale d'infanteria, e suo proprio aiutante.

Aveva egli già cinquantadue anni quando prese in moglie Margherita Galeotti, gentildonna, vedova del consigliere intimo del re di Prussia, Sapteis, dalla qual ebbe, oltre a due che morirono, il vivente Federico, personaggio ragguardevole, cui il re di Prussia defunto inviò ambasciatore alla Grecia liberata.

Nell'ottocento il Lusi, fatto tenente generale, fu mandato alla corte di Pietroburgo, dove le stravaganze di Paolo rendevano noioso agli esteri ambasciatori il soggiorno: ond'altri n'ebbero affronti, ed altri lo sfratto. Alla stranezza di codesto imperante aggiungevansi le difficoltà delle cose da trattare in nome della Prussia con esso; che le utilità della Prussia erano direttamente contrarie alle voglie di quel Paolo. Ma il Lusi seppe con tale destrezza maneggiarlo, che n'ebbe quanto gli occorresse di chiedere; ed anche per se la gran croce di sant'Anna, e due tabacchiere con diamanti di pregio. (1) Di quel favore profitto per giovare non poco al nuovo stato delle isole ionie, protetto (dicevasi) da' Russi e da' Turchi. Il Lusi, con l'ambasciatore di Svezia e di Napoli, erano i soli che Paolo non discacciasse, e che si trovassero in Pietroburgo nel punto della violenta sua morte.

Il buon successore di Paolo onorò grandemente il Lusi

(1) L'illustre compatriota nostro Andrea Mustoxidi, nel 1805 conobbe il Lusi in Firenze, e gli udì raccontare, come, avvedutosi che in corte aprivano le lettere degli ambasciatori; e che Paolo sbuffava nel leggervi esposte le sue mattie, egli il Lusi nelle sue lettere non faceva che lodarlo: e per questo gli piacque.

nostro, eleggendolo, nell'assunzione al soglio, suo ministro straordinario, e dandogli la gran croce dell'aquila rossa. Rimaso in Pietroburgo tre anni, la gelida regione e l'età già provetta gli furono cagione a chiedere il ritorno in Berlino. Capitatevi nel 1803, ebbe dal re riconoscenti accoglienze, e titolo di ministro di stato, e l'arbitrio di scegliere qual maniera di servizio a lui fosse in grado, pur che potesse ancora giovare del proprio ingegno e dell'esperienza il Governo. Ma egli avvisatosi che i principii francesi anche nel settentrione prendevano piede, e che il Lucchesini, fautore di Napoleone, prevaleva, nè delle risoluzioni del re troppo contento, ed insieme desideroso della patria diletta; chiese licenza di tre anni per riposarsi dalle pubbliche cure, e rivedere la Grecia e l'Italia, due patrie, l'una de' padri, l'altra de' maestri suoi.

Venuto a Venezia, e scorgendo sempre più fosco l'avvenire, si risolse d'abbandonare gli uffizi pubblici; e passare i pochi di che gli rimanevan di vita tra i parenti e gli amici della giovane età. Di ciò scrisse a taluni dell'isole, che avevano allora le prime cariche: ma costoro, consci, a quanto pare, della propria dappocaggine per caso innalzata agli onori, e temendo il paragone con tale uomo, gli opposero non so che impedimenti. Ai quali s'aggiunse la novella soggezione degli Jonii alla Francia, per fargli mutare pensiero. Chiamò suo fratello Anastagio in Venezia con altri congiunti; e con loro, e con gli altri Greci che qui erano, contento viveva. N'andò, dopo alcun tempo, a Firenze, e ci stette fino al 1806, dove lo conobbe, giovanissimo allora, il dotto Andrea Mustoxidi. Il Lusi, scorgendo già in lui rare doti dell'ingegno e carità della patria, l'amava e come greco e come di generose speranze. « Lo conobbi (mi scrive il nostro rispettabile



» Corcirese) nel 1805: alto della persona, bruno, come i Cefaleni, l'aspetto. A me, come Jonio, ancorchè giovane di diciannove a vent'anni, fece accoglienze amorevoli; e della patria parlava con grande affetto.»

Giunto ormai il tempo del ritorno, al sentire che Prussia s'apparecchiava a respingere l'arme francesi, nel 1806 s'avviò verso Berlino, con animo di cimentarsi, quantunque si vecchio, ne' pericoli della guerra. E al re si profferse, pronto a finire nell'armi la vita. Accettò lieto il re; ma per riguardo all'età sua grave, gli diede il comando del retroguardo. L'animoso vecchio, che amava dare esempio di più vivo valore, e non approvava i disegni bellici fatti dal duca di Brunsvic e dal Mullendorf, che capitonavano, ricusò il posto datogli, e predisse al re l'infelice esito delle mosse. Non gli fu dato retta: ma il fatto comprovò i suoi consigli; e in sette di le forze prussiane andarono sparse; e Napoleone entrò vincitore nella capitale di Federico secondo. Sdegnoso e dolente il Lusi, com'uomo devoto alla data fede, e mal atto a mutare col mutar delle sorti, concepì avversione indicibile ai modi insolenti del Buonaparte, che sommoveva gli stati altrui per farsi più impunemente signore de' propri. Tanto s'accorò il vecchio stanco, che cadde, di lì a pochi giorni, malato.

Conveniva, com'uomo de' più notabili, presentarsi al novello padrone e sottometterglisi: il qual atto, dopo alcuni di, il Buonaparte anco dal Lusi richiese; e mandò il generale Duroc per chiamarlo. Egli dal letto dove giaceva sentendo il comando, arditamente ricusò sottomettersi. Indarno il Duroc, che lo conosceva, si sforzò d'indurlo che si piegasse alla forza de' tempi. Da ultimo, il Francese mosso da affetto e da de-

ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΡΙΟΥ

siderio di risparmiare novelli dissapori, prese per mano il figliuolo del Lusi, ch'era li, Federico; e con atto amorevole: concedete, Generale, gli disse, che almeno il vostro figliuolo vegga l'imperatore; che non sarà senza frutto. Il vecchio generoso ringraziò del suo buon volere il Duroc: poi, volto al figliuolo, con piglio d'autorità paterna, gli disse: « vecchio » infermo, non posso impedire che tu vada: ma bada! Se » tu dimenticassi la riconoscenza che io e tu dobbiamo al » nostro re, e se ti facessi tanto vile da chiedere al nemico » della patria un pubblico uffizio; come padre, ti dò la mia maledizione; e scendendo nella sepoltura, ti lascio con quella. » Così disse, e volto il viso verso la parete, lasciò il Francese meravigliato di tale costanza. Nè l'animoso atto del forte vecchio era impeto momentaneo di dispetto: chè, riavutosi, rimase chiuso in sua casa per tutto il tempo che stettero i Francesi in Berlino, due anni e tre mesi.

Ritornato nel 1809 il re di Prussia, altamente lodò, presenti i cortigiani, la fedeltà rara del Lusi, e si dimostrò pentito del non aver già dato retta, nelle mosse belliche, ai consigli di lui, troppo bene provati dal fatto. E della riconoscenza sua stima gli diede segno nel dodici, che segretamente lo mandò per trattare di cose politiche a Vienna, sotto specie di procurare sue private faccende: e ritornato di là, il re gli diede la maggior croce dell'aquila nera.

In mezzo alla contentezza, lo colse un fiero dolore, la morte della moglie diletta, che mancò per malattia subitana del cuore. Per alleggerire l'affanno, andò a Potsdam dov'era Federico, l'unico suo figliuolo, ufficiale in quel reggimento d'artiglieria: ma fu breve il conforto. L'irrequieto spirito di Napoleone anelava a nuove glorie di sangue; e mettendo



innanzi i nomi di franchigia e d'uguaglianza, non ad altro mirava che ad ingrandire sopra le altre nazioni la Francia, e sopra la Francia se solo. I potentati d'Europa s'armavano a ripararsi dalla minacciante ruina. In questo movimento d'eserciti dovette anco il generale Lusi prepararsi alla guerra. Il misero padre, tuttochè orbatò di quella consolazione suprema, tuttochè incerto se avesse mai più a riabbracciare quel petto desiderato; ispirato com'era da gratitudine generosa e dal comune ardore di guerra che agitava i popoli allora frementi e speranti; nel dipartirsi lo benedisse con queste parole: « ricordati che vai a combattere per il benefattore » della tua famiglia; e ricordati che greco sangue è quello che scorre a te nelle vene. » Nè questa parola fu indarno: che il giovane degno, dopo tre battaglie animosamente combattute, cadde dalle tante ferite come morto, e tra'morti fu annoverato, e per tale lo pianse il vecchio padre. Ma qual consolazione poi, quando intese, vinti i nemici, che il figliuolo era vivo e risanato, e tre decorazioni militari avea, premio del mostrato valore!

Se non che, uscito nel quindici Napoleone dell'Elba, ecco necessità di nuov'armi. Queste nuove dipartenze prevedeva il canuto padre che sarebbero l'ultime, e che più non vedrebbe il suo Federico. Lo strinse fra le braccia tremanti, e con tanto accorata tenerezza lo baciò, come se in lui volesse tutto trasfondere il proprio spirito. Gli fu conforto il sentire le novelle vittorie; e che il suo figliuolo nella occupata Parigi era posto a guardare il decimo de'sestieri della grande città.

Il dì primo d'ottobre dell'anno stesso, una breve ma dolorosa malattia condusse alla sepoltura l'illustre Cefaleno, del-

L'età d'anni settantacinque, desiderato da quanti conobbero i rari suoi pregi, che l'invidia stessa non osava sconoscere. Ebbe indole soave, e nobili sensi, e affabili modi con gli uomini d'ogni condizione ed età: amore vivo a'parenti, e operoso. Soccorse abbondantemente i fratelli; fece educare Giovanni Casaiti, figliuolo di sua sorella, Maria. Amò la patria fino all'ultimo della vita: e non solamente offerse sussidii a quelli tra'concittadini che ne abbisognassero a compire gli studi, come fece al Gregorini (1); ma in qualunque paese d'Europa rincontrasse Cefaleni, faceva ad essi accoglienza paterna. Parecchi de'nostri che l'han conosciuto in Venezia, m'attestano com'egli conservasse nella mente le menome circostanze di quanto apparteneva all'amata patria nostra, e ne li interrogasse con gran diligenza. Nel parlarne, mostrava, con la serenità dell'aspetto, come di ritrovarsi su quella terra ond'ebbe la vita. Il quale amore ci rende credibile quel che narran di lui; che fattosi venire di Cefalonia un sassolino, se lo teneva sullo scrittoio, e ad ora ad ora, sempre che gli sovvenisse della patria, lo baciava.

Fanno onore alla memoria dell'illustre uomo la religiosa pietà che sempre mantenne, e la pura moralità della vita. Morendo, disse agli astanti: raccomando a mio figlio che sia fedele alla memoria di re Federico; che ami i congiunti, e la Grecia, patria nostra. (2) Quanto avrebbe goduto al vedere la Grecia risorta, e il figliuol suo ambasciatore presso il novello

(1) Vedine più sopra la vita.

(2) Debbo ringraziamenti sinceri al dottore Niccolò Lusi: il quale con amorevole cortesia e patria pietà mi fornì, scritte dal conte Federico stesso, le notizie da stendere questa vita.



ellenico regno! Qui cade opportuno notare che Federico Lusi, a perpetua memoria della patria e del padre, ordinò che sempre il primogenito della famiglia porti il nome di Spiridione; notare com'egli dimostrasse con l'opera l'amore che nutre verso i suoi congiunti di sangue; e come e' conservi nel cuore, eredità preziosa, la carità della patria.

## NICCOLO' LOVERDO.

**L**i conte Loverdo Michelacato, generale delle armi di Francia dalla qual ebbe e la cittadinanza e premii d'onore, nacque addi cinque d'agosto del 1773 in Contogenada, distretto della città di Palèa. Studiati in patria i primi elementi, fu da Giorgio suo padre mandato alle scuole di Venezia, dove alle matematiche si mostrò segnatamente inclinato. Poi itone all'Università di Padova, ascoltò il naturale suo amore alle cose matematiche ed alle civili, più che il desiderio del padre il quale lo destinava alla legge (1). Passò quindi a Parigi per nuove cognizioni acquistare: ma i grandi mutamenti di lì a poco seguiti, gli apersero nuovo cammino e di studi e di vita.

Le idee francesi varcando le Alpi ed il Reno scossero in gran parte d'Europa le menti e infiammarono gli animi, parte lusingando le speranze de'creduli, parte fomentando

(1) Non debbo tacere un egregio atto del dottor Liberale Tiplado Pretenderi: il quale vedendo in Padova il giovane Loverdo, punito del non ubbidire al padre nella via degli studi e sprovvisto del necessario alla vita, lo tenne alle sue proprie spese, infinchè tornato a Cefalonia, persuase il padre a non contrariar più oltre. Il Tiplado, uomo di forte sentire e di mente, era degno di rendere ad un giovane di belle speranze tale servizio.



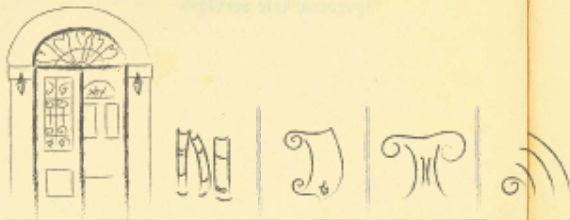
ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΡΙΟΥ



gli sdegni de' malcontenti; e col promettere grandi e non operabili beni, allettarono la gioventù non esperta; col paragone di vecchi abusi pur troppo veri, invogliarono di cose nuove anco taluni de' prudenti ed onesti, che bene avrebbero potuto vedere l'inganno. L'esercito francese condotto dal giovane Buonaparte, scendeva in Italia a sbalzare dal seggio le vecchie potestà, ed a fondare novelle repubbliche: e la fama delle prime sue imprese, il calore de' suoi proclami possente ad accendere e le milizie ed il popolo, ma soprattutto le magnifiche promesse di prossima gloriosa felicità, agevolavano al maraviglioso guerriero la via, gli aprivano le porte delle città e delle rocche. I re minacciati raccolsero grandi eserciti capitanati da vecchi guerrieri; ai quali un Corso di venticinque anni con forze minori andò contro, e vinse. Era seco, col grado di sotto-tenente, il Loverdo; il quale, spinto e dal greco valore e dal proprio impeto, tanto animosamente combattè, che a Montenotte toccò nel capo una grave ferita, la quale lungamente lo tenne lontano dal gioco dell'armi.

La pace di Campoformio nel novansette diede le sette isole ionie alla Francia. Mandatovi con piena potestà militare e civile il generale Gentili, condusse il Loverdo con seco, tenente allora. Nel novello governo ionio e' fu creato consigliere del municipio, e poi primo segretario del governo residente in Corfù. Fondatasi quivi una Società, detta *patriotica*, dove spesso leggevansi cose di argomento politico, il Loverdo lesse *del governo d'uno o di pochi* uno scritto assai libero, stampato in una raccolta di Atti di quella società nel quint' anno della repubblica francese, senza cenno del luogo.



Collegavansi intanto i re contro i nuovi pericoli. Nel novembre del 1798 l'armata mista d'Inglese Turchi e Russi venne ad assediare Corfù. Niccolò Loverdo, guerriero per istinto, richiese il militare servizio: e addì quindici di dicembre fatto capitano, ebbe l'incarico d'ammaestrare nell'artiglieria due centinaia di Greci; i quali egli, caldo com'era delle cose di Francia, armò in buona parte a sue spese, e con loro difese il nuovo castello detto d'Abramo, quanto durò quell'assedio ostinato. Onde il Dubois, commissario generale del governo ionio, attestò che il Loverdo aveva adempiti i suoi civili e militari doveri con zelo benemerito, con operosità di mano e di mente (1).

Cesse che furono le isole il dì cinque marzo del novantanove ai nemici di Francia; l'ammiraglio russo Usacof invitava il Loverdo a sè con profferta di non umile ufficio: ma nè la profferta, nè le persecuzioni seguite al rifiuto, nè i consigli de'suoi, lo poterono distaccare da' francesi vessilli. Se ne partì con que' Greci che rimanevano al servizio di Francia; e approdato in Ancona, e aggregato all'esercito militante in Italia, gli fu dato il comando dell'artiglieria sotto gli ordini del generale Doyelle. Passò sotto parecchi generali, di que' ch'erano all'ala sinistra della retroguardia; alla battaglia di Novi fu ferito alla coscia manca: e non ben guarito di quella, combattette a Marengo.

Il generale Gueriot scrisse de' meriti di lui a Napoleone, primo console allora, così: « Il generale Marmont mi fece » amico dono col darmi per ajutante il capitano Lo-

(1) Notice biographique sur le lieutenant général Comte Loverdo. Paris 1832, pag. 329.

» verdo; uomo da farsi amare ad ogni anima onesta e che  
» senta retto. Chi ama la patria, dee bramar ch'essa accol-  
» ga con onore uomini pari a lui, che lasciarono sostanze  
» e parenti per dedicarsi alla causa che la Francia da ot-  
» t'anni difende. Non può l'uomo congiungere in sì giova-  
» ne età più opportune cognizioni dell' arte militare con  
» tanta attitudine a qualunque uffizio da un governo glo-  
» rioso e giusto, quale il tuo, gli fosse affidato. Sarebbe  
» un fregiare la milizia degli artiglieri l' affidare a lui tal  
» posto che a'suoi meriti si convenga. Tale è la ferma o-  
» pinion mia. Ma il nostro commilitone Rulhière, che l' ha  
» conosciuto molto prima di me, e che ti dee presentare  
» questa raccomandazione, dirà qualmente il Loverdo po-  
» trebbe in un uffizio di pubblica amministrazione recare  
» senza dubbio veruno, non piccolo giovamento. »

Ma forse più vivamente lo raccomandarono al Buona-  
parte i concetti che il giovane Loverdo ebbe ad esporgli,  
confortato a ciò dal Rulhière, in una relazione indiritta a  
mostrare, come facilmente potesse la Francia riprendere  
l'isole ionie, donde dominare l'Egitto, e il commercio d'O-  
riente. Due o tre mesi dopo la pace di Luneville, persuaso  
forse dalle parole del Loverdo, comandò Napoleone che rac-  
cogliessesi d'Italia in Taranto il necessario a riconquistare le  
isole dell' Ionio. Venne in Ferrara il Loverdo per vegliare  
al trasporto delle artiglierie e d'ogni occorrente; e raccolta  
gran quantità di cannoni e di polvere, da Torino, Tortona,  
e Mantova, con gran cura le fece viaggiare in Ancona,  
indi a Taranto. Tentarono invano gl' Inglesi predare quel-  
le munizioni, o per incendio consumarle. Il Loverdo, or  
riparandosi nelle isolette del Po, sin dove il nemico pene-



trava con legnetti leggeri; or cogliendo il destro del mal  
tempo che allontanava la flotta inglese dai lidi d'Italia,  
vinse tutti i durissimi impedimenti (1). Avea già condotto  
delle munizioni non poche e in Ancona ed in Taranto:  
quando giunge novella di trattati di pace aperti in Londra,  
e ordine d'interrompere il trasporto, e il già trasportato ri-  
porre ne'magazzini. Indi fu mandato il Loverdo al generale  
Seroux, comandante l'artiglieria nelle parti meridionali d'I-  
talia. Di li, all'Elba con grave incarico: e quivi rimase fino  
alla pace che fu stretta in Amiens. Ritornato al Seroux, sep-  
pe che il vecchio padre era stato colto d'un tocco; e senten-  
dosi egli stesso debole dalle ferite e da'tanti travagli, profit-  
tò di quel tempo di pace per chiedere breve congedo, e risto-  
rarsi alquanto nel seno de'suoi. Chiese allora un atto che at-  
testasse i suoi benemeriti servigi; e l'ebbe pieno di lode dal  
Seroux e dal Lacombe Saint-Michel, generali. Per brevità  
rammentiamo solo il secondo, il qual dice d' avere avute  
dal Cefaleno prove della sua perizia militare, e del suo ze-  
lo, utilissime (2).

La pace avea tolto a' Francesi e agl'Inglesi l'Egitto e  
le altre provincie tenute dal Turco: ma Napoleone non di-  
menticava i vantaggiosi siti e i commercii d'Oriente. Quan-  
d' Orazio Sebastiani compieva il viaggio d'Egitto e delle  
coste di Siria, il Loverdo, giunto in Corfù, ricevette da Ales-  
sandro Romieur, inviato della repubblica francese nelle  
isole, un quaderno recatogli dal generale Murat, con or-  
dini segreti del console Buonaparte, che gl'ingiungeva di

(1) Iv. P. 319, 330, 331.

(2) Aprile dell'XI anno della repubblica

visitare l'Albania, l'Acarnania, l'Etolia, l'Epiro, il Peloponneso; per disporre a nuove cose i principali del paese, e levare i militari disegni occorrenti. Fece il Loverdo, e mandò le sue osservazioni: quindi ritornato in Cefalonia, ritrovando il padre ristabilito in salute, sentì la brama di novellamente militare in Italia sotto le francesi bandiere: e di lì a poco si partì dalla patria. Se non che giunto in Corfù, i governanti la repubblica ionia, con la mediazione dello stesso Romieur, gli proposero l'ufficio d'ispettore delle artiglierie e delle macchine. Glielo consigliava il Romieur dimostrando, come in quel posto potesse il Loverdo servire alle utilità della Francia: ma egli che ben prevedeva non duratura la pace, desideroso di servire a' Francesi nell'armi, ricusò tostante. Il quale rifiuto, col giungere del Sebastiani allo Zante, destarono il sospetto di que' governanti. S'accingeva il Loverdo a partire, quand'ecco altr'ordine segreto di Francia, che l'invia ad aizzare in segreto Samuele il capo de' Suliotti, Zaccaria di que'di Lalia, e Zanetto bei della Maina. Ma egli non curando i pericoli, lieto pur del pensiero di veder libera un giorno la patria carissima, imprese il viaggio. Quindi da Corfù prestamente nel 1804 passato in Otranto, (1) gli fu commesso il medesimo ufficio presso il principe Murat inviato a trattare col pascià rinomato di Giannina.

Ricominciata la guerra, significò il Loverdo per mezzo del Murat al Massena il desiderio di servire nell'esercito d'Italia; e il Massena lo chiamò volentieri con parole onorevoli tra'suoi ajutanti, commendando il suo ingegno e la militare perizia (2). In questo grado ebbe parte il Loverdo a tutte le

(1) P. 16, 17.

(2) P. 333.



battaglie combattute dal coraggioso Massena. Il 1806 fu all'assedio di Gaeta, indi alle guerre Calabresi: poi itone in Polonia, nel febbraio del 1807 si meritò per prove di valore il grado di colonnello, di dove dopo la pace di Tilsit venuto a Parigi, fu ascritto a' cavalieri della legione d'onore con franchi cinquecento da pagarsi dal monte Napoleone in Milano.

Deliberata nel 1808 la guerra di Spagna, non potendo assumerne il comando il Massena, privato d'un occhio, ci fu nondimeno mandato il Loverdo; e nel partire, s'ebbe dal maresciallo un ampio attestato di lode, con una lettera al Lannes, che, tra l'altre cose diceva: « Io stimo altamente quest'uffiziale, come merita il valor suo, non minore della perizia, la quale sperimentai ne' parecchi anni ch'egli ha passati meco. Assai mi dorrebbe vederlo da me dipartirsi, se non isperassi fare altri ugualmente favorevole a lui. Onde mi gode l'animo, egregio Generale, di poter collocarlo tra gli uffiziali dell'esercito vostro: e son sicuro ch'egli saprà meritare la benevolenza di che vorrete onorarlo, e confermare tutte le onorevoli testimonianze che del suo valore vi rendo » (1).

Nella sanguinosa guerra di Spagna il Loverdo onorò il greco nome. Gli era all'assedio di Sarragozza, quando lo mandano a un tratto alla milizia di riscossa, (*corpo di riserva* francesemente lo chiamano) ch'era in Augusta, dov'era comandante il Massena, e che poi divenne la quarta grande schiera di quel che chiamavasi con verità il grande esercito del nove, combattente in Baviera ed in Austria. A Esling e a Vagram due cavalli gli caddero morti sotto, ed

(1) Parigi, 1 dicembre 1808.

esso toccò grave ferita nel petto: onde in premio er ebbe di grado e ottenne la croce della legione d'onore con l'annua pensione di dumila franchi, e col titolo di cavalier dell'impero.

Dopo la pace di Presburgo, gli fu concesso alquanto di riposo, per cagion delle molte ferite: ma e' non era ancora ben guarito dell'ultima, che lo destinano a fare a tempo le veci del Massena comandante l'esercito in Portogallo. V'andò tosto, e dimorò cinque mesi, insin che ci giunse il generale Martinier.

Nel dodici chiese ed ebbe il reggimento cinquantanesimo d'infanteria: e si mostrò sollecito della disciplina e de' propri doveri, siccome attesta il generale Clauzel (1). Il dì due d'agosto del 1813, nel difendere il poggio d'Echalan dagli assalti continovi degli Inglesi, fu gravemente ferito: ond'ebbe dal ministro licenza di quattro mesi. Prima del qual termine, Napoleone addì diciannove di novembre lo creò in general di brigata con titolo di barone, e di lui a poco di conte (2); e il ministro gl'ingiunse che, potendo, riandasse tosto al servizio. Ma il Dupuytren, che lo curava a Parigi, rispose che il levarsi di letto gli sarebbe mortale: però il suo partire fu differito al dì sei dicembre. Allora, sospinto da nuov'ordine di Napoleone, che non ammetteva altre scuse, andò a Montauban a comandare l'armi ausiliarie dell'esercito de' Pirenei. Quando il suo reggimento ebbe saputo il nuovo grado del Loverdo, il Consiglio di quello, e il colonnello che a lui succedeva, incaricatore e da'soldati e dagli uffiziali, gli significarono la loro gratitudine alle pa-

(1) P. 336.

(2) Supplem. alla biogr. univ. Loverdo.

terne cure da lui spese al comune decoro; e congratulando, augurarono d'averlo in breve tempo lor proprio generale.

Ma intanto che valorosamente il Loverdo si reggeva contro possenti e agguerriti nemici, eccolo inviato a resistere contro doppio cimento. Il gran crollo dato dall'infelice spedizione di Russia alla gigantesca potenza e guerriera e politica di Napoleone, mutava già la faccia delle cose. La battaglia di Lipsia, ed altre poi, minacciavano sinistra fine. Le forze di molti e possenti alleati moltiplicavano di giorno in giorno: i popoli già conoscevano le prepotenti mire del superbo padrone; il calore dell'ammirazione freddava, ingrossavan gli sdegni. Toccava al Loverdo non solamente tenere nell'ubbidienza i suoi militi, e badare alle mosse degli imminenti nemici; ma essendosi fatta nel paese militarmente governato da lui nuova leva, e doveva dissipare i segreti moti contro l'impero crollante macchinati; doveva combattere coi commissarii delle leve, e coi più de' suoi inferiori militari e civili, vietando loro che usassero modi farzosi in così pericoloso momento. Gli alleati chiudevano d'ogni parte la Francia: parecchi de' comandanti sotto Napoleone, e fra quelli ch'egli aveva fregiati del regio potere, e i suoi propri congiunti, l'abbandonavano: i più fedeli avevano perduto quella fiducia e quell'impeto che li fece tremendi. Parigi era presa, la decadenza di Napoleone promulgata, chiamati al regno i già profughi e non curati Borboni. Il Loverdo sdegnando imitare le diserzioni che venivan seguendo nelle milizie de' Pirenei, era fermo di tenere il suo posto infino all'estremo. Chiese le necessarie munizioni al Marmont; e fortificata la destra della Garonna, assicurò cor-



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

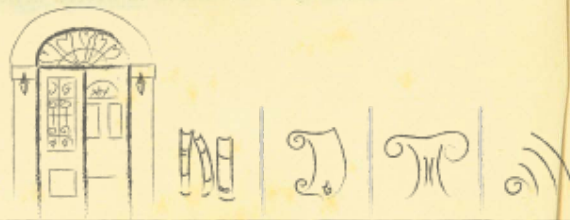
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΑΛΕΞΟΥΠΟΥ

rispondenza sicura di messaggi con le milizie ch' erano a Castelnaudary ed in Tolosa (1). Così stava attendendo le potenti forze nemiche, le quali tenevano già non poche delle parti occidentali di Francia: ma intanto le cose volgevano sempre al peggio. Le vittorie degli alleati, il tornare de' Borboni, la stanchezza de' popoli, tutto congiurava contro il crollante imperio; e per tutto il nome borbonico risonava, e gli stranieri avevano, come salvatori, festiva accoglienza. Montalbano, là dove comandava in Loverdo, era tutta sommosa; levata quà e là la bandiera bianca; gli stessi magistrati passeggiare con al braccio destro pezzuole bianche: e sebbene il Loverdo contenesse i soldati dal mettere mano all' armi, ciò nondimeno parecchi degli abitanti gettavano fuor di casa gli arredi de' militi alloggiati da loro; e moltitudine raccolta sotto le finestre di lui, *giù Napoleone, giù il generale*, gridava.

Questi nell' aspro frangente, pur con minacce sedava i tumulti, vietava la bianca bandiera, manteneva illesa la militar disciplina: nè i dolori acuti delle tuttavia aperte ferite, gli svenimenti dell' atterrita sua moglie, lo rimuovevano dal proposito di piuttosto cimentarsi a disperata battaglia che infrangere la fede data (2). Tentarono i nemici di scrolare la sua fermezza con l' oro. E addì dieci di aprile un abitante di Grizolles gli porse una lettera che veniva dal campo inglese, e gli offriva grossa somma da pagare sull'atto o in danaro o in cedole del banco di Londra, s'egli abbandonava il suo posto. Sdegnato il Loverdo mandò tosto la lettera al comandante l' esercito de' Pirenei; e dinnanzi ad

(1) P. 314.

(2) P. 51 e seg.



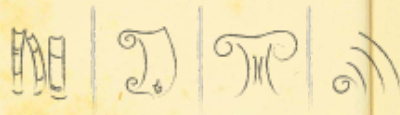
un tribunal militare chiese che fosse condannato a morte il latore, siccome spia. Ma la costernazione di questo infelice attestante d'aver ricevuto la lettera, senza saperne il tenore, da un colonnello inglese, che gli promise cinque franchi di mancia, lo salvò dalla morte. Rimase però in carcere fino al dì sei di maggio, che il duca d' Angoulême venne e lo liberò.

Tanto più l' onorato nostro guerriero si confermò nel proposito di contendere a' nemici quel passo, e raddoppiò le guardie sulla riva del fiume. Ma il suo zelo doveva rimaner senza frutto. Addì undici d' aprile, Napoleone, vedendosi in mano a' nemici, e la Francia che pareva adorarlo, già vòltagli contro, rinunziò alla corona; ed egli, poc' anzi avido della monarchia universale, ristrinse il suo dominio nell' isola d' Elba. La qual novella dal ministro delle cose di guerra mandata a Montalbano, commosse gli abitanti così che il giorno e la notte del quattordici aprile fu tutto un tumulto. Soldati e uffiziali se n' andavano a servizio del novello governo: villici di tutto il distretto di Montalbano accorrevano con bestiame e altre provvigioni, e volevan passare al campo inglese per vendergliene; e contro que' soldati che tentassero contrastare, facevan impeto. Non potendo il Loverdo interrogare il general comandante (che il nemico avea tutti i passi), ben vide da sè che un resistere più ostinato avrebbe accesa la guerra civile, della quale da ultimo su lui cadrebbe la colpa, per aver voluto spingere tropp' oltre le cose. Propone dunque al Wellington un armistizio, e domanda facoltà di scrivere al suo generale. La quale concessagli, il Loverdo informò i superiori: e questi approvarono gli atti di lui. Venne l' ordine del Marmont di cessar dalla guerra, e inalberare

la bandiera borbonica. Di lì a pochi giorni giunse il duca d'Angoulême a Montalbano, e affidò al Loverdo il comando del sesto corpo nell'esercito del mezzodi. Gli abitanti di Montalbano sapendo bene che tutte le molestie che al Loverdo, e a' soldati di lui avevano date per istigazione degl'Inglesi e per l'ebbrezza de'tempi irrequieti, non lo irritarono mai sì che, potendo usar l'arme contr'essi, il savio uomo volesse mai sparger goccia di sangue francese; sapendo com'egli serbò la militar disciplina, e con che cura paterna provvide al paese sul quale aveva il comando; nè a'padroni novelli fece delle cose passate accusa o querela; vollero nel suo dipartire dargli un segno di solenne riconoscenza: e il consiglio del municipio, dopo udite dal presidente le lodi egregie del Loverdo, deliberò d'inviargli commissarii che in nome di tutta Montalbano significassero a questo guerriero, come i suoi portamenti nel governo della provincia l'avevano a tutti fatto conoscere per uomo illibato e di cuore; onde il nome suo rimarrà tra quelli de'figliuoli adottivi della terra di Francia che di lei si mostrarono degni (1).

Sciolto pertanto l'esercito da' vincoli che lo legavano al primo governo; data ch'ebbe con gli altri il Loverdo sua fede a' Borboni, volle mostrarsi tenace del dover suo: e andato all'esercito del mezzodi, là dove gli era assegnato il comando, resistè fortemente alle brighe inglesi. Perchè Londra, vedendo di mal occhio le molte forze militari rimaste alla Francia, le quali avrebbero reso il re men docile alle pretensioni britanniche, seminava (dicesi) di molt'oro per far sorgere nell'esercito disobbedienza e discordia; ac-

(1) P. 350.



ciocchè quindi apparisse necessità di discioglierlo. Ma l'onorato Loverdo, e zelante del vero onore della seconda sua patria, com'ebbe scoperto questo mal seme nel reggimento ventottesimo ch'era a Mirepoix, ne fe'tosto avvertito il Suchet, duca d'Albufera, e n'andò ivi in persona. Gli ordini severi, e la stima che i soldati gli avevano, e alcuni leggeri gastighi a pochi ostinati, chetarono il moto. Se non che a Foix trovò che il centesimoterzo battaglione non voleva obbedire al colonnello, nè fare esercizi nè guardie, se non riscuotesse intero il suo soldo: anzi stava per predare la cassa. Nè la sommossa dell'intero reggimento, nè le estere mene sbigottirono il Cefaleno, che non facesse a' soldati e uffiziali sentire l'intrepidezza dell'animo suo. Non badando alla pioggia che cadeva dirotta, ordinò sull'atto i militari esercizi, e volle assistere a quelli. E perchè una compagnia di lancieri negò di fare la prima mossa comandata; egli ordina tosto che sien rigettati dalla schiera e poi disarmati. Ma profferito appena le prime parole, i capitani e i tenenti e gli altri uffiziali, gridaron perdono, e promisero ubbidienza. Ed egli tosto con paterno affetto volgendosi ad essi rispose: « m'è più caro, figliuoli miei, vedervi ritornare » spontanei al dover vostro, che essere forzato al gastigo. « Tornate al vostro posto. » E tutti si sottomisero alla militar disciplina.

Ma le maligne istigazioni avendo sommosso il centesimo battaglione, il Loverdo animosamente ci andò, e tosto agli altri soldati comandò che gli togliessero le arme, gli levasser di dosso le divise: e pagato ch'ebbe a tutti il suo soldo, ordinò che fossero con le mani legate dietro, condotti a Carcassona dove trovavasi il maresciallo. Per la quale

ardita severità e pronto zelo, il generale gli scrisse lettera riconoscente (1).

Pensando il governo novello, per risparmio di spese, a sminuire l'esercito, fra gli uomini degni d'essere ritenuti, siccome più avuti in istima, fu il nostro Loverdo, il quale per richiesta del Massena fu mandato a reggere le milizie dell'Alpi; nel quale ufficio doveva tra poco mostrare come l'uomo onesto non dee per promesse nè per minacce nè per male che a lui sovrasti, far onta al suo giuramento.

L'andarsene de'collegati e lo scemar dell'esercito, misero in Napoleone speranza di poter riavere quel seggio al quale egli aveva tanto pubblicamente allora allora rinunziato. Esperto del popolo francese, ch'è amico del generoso e però sovente amatore del nuovo, fuggì Napoleone dall'Elba con mille cinquecent'uomini; e addì tre di marzo del 1815 apparve sulla terra di Francia. Il suo apparire fu scossa tremenda al nemico. Que' medesimi soldati che dianzi l'avevano abbandonato, s'apparecchiavano a infrangere il giuramento prestato a Luigi, e rizzare il vessillo tricolorato. Di giorno in giorno il suo esercito veniva ingrossando: per tutto accoglienze d'infrenabile gioja. Ma il greco soldato volle rimaner fedele al suo giuramento: e siccome, per la obbedienza promessa dapprima a Napoleone, egli aveva le tante volte e versato il suo sangue ed esposta tutta la persona a mortali ferite, e gli ubbidi sino alla fine, immobile a promesse e a minacce; così sciolto adesso con tutto l'esercito da quel giuramento, e datosi ai Borboni, credè suo debito per essi combattere, per essi, bisognando, morire. Pensan-

(1) P. 350, 351.



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΡΙΟΥ

do che Napoleone terrebbe la via del paese a lui confidato, si preparava a impedirgli il passaggio: e però chiese che le guardie civiche s'accogliessero; e convocò un consiglio per deliberare il da farsi. Ma sente risponderi che le guardie civiche non pensano a resistenza; e che il consiglio municipale non osa affrontare i rischi della guerra. Non però sgomentato il Loverdo, raccoglie la sua piccola schiera, e scrive ai comandanti l'esercito dell'Alpi che mandin soccorso; ed intanto custodisce i passi e s'appresta al resistere. Ma tutti dimenticavano il giuramento recente: Napoleone con corsa trionfale veniva; e quasi solo restava il Loverdo, pur tuttavia intento a tenere in fede i suoi pochi. Della quale onorata costanza lodavalo il duca d'Angoulême con lettera del dì sei d'aprile, data dal campo il qual era a Valenza; e gli attestava la sua gratitudine e la stima in insolito modo.

Sente il Loverdo che Napoleone è in Parigi, e sente se essere levato al grado di tenente maresciallo: non si smuove però. La quale fermezza irritando il governo novello, ogni dignità gli fu tolta. Ma il Suchet, che l'amava, per tirarlo a seguire l'esempio comune, addì nove d'aprile gli scrisse così: « Sento con dispiacere, che più non siete tra » gli ufficiali dell'esercito: ma io che vi stimo come sol- » dato valente, posso promettervi che in breve sarete al » mio fianco. L'imperatore m'affidò tutto l'esercito del » mezzodi della Francia. Da per tutto sventola la ban- » diera de'tre colori: la nazione non vuole guerra nè civile » ned estera; e con affetto si stringe all'imperatore il qual » viene a vendicare la dignità della patria, e di libero sta- » tuto dotarla. Egli di voi non rammenta se non i resi

» servigi; e accorrà di buon grado il difensore di Montal-  
» bano, il guerriero che sotto il principe d'Esling diede si  
» nobil prova di se. »

Ma poich'egli rimaneva pur fermo, e tutti i suoi militi già riconoscevano Napoleone, il Massena gli ordinò che rassegni il comando al colonnello Lespinasse, o faccia inalberare i tre colori, e riprendere le imperiali divise. Il Loverdo ubbidisce a'suoi superiori: ma insieme chiede al Ministro licenza di ritornare in patria, e scrive queste generose parole: « V.  
» E. sa com'io mi portassi nel mille ottocento quattordici.  
» Quelle stesse ragioni d'onoratezza mi guidano in questo  
» momento. Alla famiglia de'Borboni io non ho obbligo alcuno (1): soli i miei servigi mi diedero questo grado. I generali sotto i cui ordini ho militato, possono attestare per me.  
» Della mia onoratezza fan fede la pubblica stima, e la mia povertà. Dacchè sono sotto il vessillo di Francia, non so d'aver mancato in cosa veruna. Pura è la mia coscienza; ma le forze mie sono esauste: però chieggo al più presto licenza di ritornare nel seno de'miei. La mia patria non è più terra francese: quivi mi chiamano e gli affetti e le cure domestiche. Andrò a Tolone presso il signor principe d'Esling, e quivi aspetterò la risposta di V. E., dacchè il colonnello Lespinasse sottentra qui nel mio luogo. »

Il Massena, dolente di tale fermezza, temendo per il Loverdo, credette che il linguaggio dell'amicizia varrebbe pure a moverlo: e addì quattordici d'aprile gli scrisse, affettuosamente

(1) Ritornati i Borboni, il Loverdo non potendo da se dare educazione al figliuol suo primogenito, chiese ch'è fosse accolto in un collegio del re. Ma Luigi sapendo con quanta costanza egli avesse servito a Napoleone, e ch'egli era stato degli ultimi a ubbidire a' Borboni, negò. (*Notice* p. 356.)

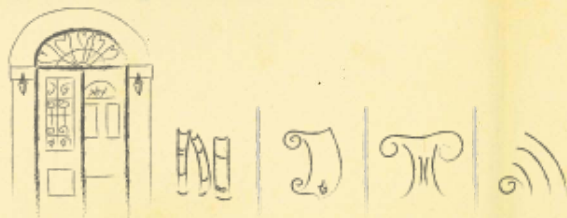
mente consigliando e abbracciandolo. Ma le voci dell'onore potevano in lui più d'ogni consiglio. Tale costanza parve degna di pena; nè il sangue da lui versato, nè l'onestà sua, nè le meritate insegne della Legion d'onore lo salvarono dall'essere degradato, e perseguitato a morte da gente che pur vantava difendere la libertà e rivendicare gli umani diritti. Il ministro delle cose di guerra, aizzato dalle ostili accuse del tenente colonnello Verdier, succeduto al Loverdo, senza chiamarlo a difendersi, ordina che lo pigliano vivo o morto (1). Preso dal Verdier addì diciannove di maggio, fu chiuso nelle carceri di Grenoble. La moglie fuggì di notte, come si trovava, ai gendarmi; e qua e là andò vagando con un bambino lattante, ed un altro piccino senz'aver del marito novella (2).

Ma poco durarono que' patimenti. Il Buonaparte vinto addì diciotto di giugno a Waterloo, s'abbandonò, novello Temistocle, alla inglese generosità: ma non rincontrò quivi un Serse; e la meta de' trionfi suoi, fu sant'Elena. I Borboni resero al Loverdo il suo grado: e addì quattordici di luglio del 1815, il duca d'Angoulême lo fece luogotenente generale, approvante Luigi. Messo al comando dell'ottavo corpo delle milizie, il Loverdo si trovava avere sotto di sè i due suoi acri nemici, il Verdier ed il Lecomte, che tanto avevano nociuto a lui ed alla famiglia sua: ma al vederli umiliati e chiedenti perdono, volle dimostrare il generoso suo cuore sovvenendo l'uno di danaro, che vada sicuro, e l'altro togliendo al minacciante pericolo (3).

(1) P. 121, 356, 357.

(2) P. 121.

(3) P. 149, 361, 362, 363.

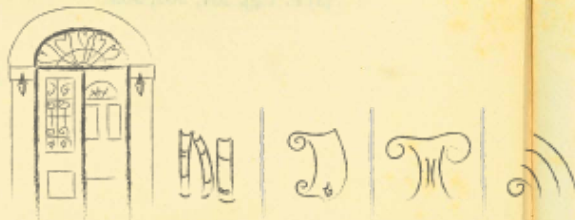




Le romorose vittorie e le prede di poco fa, la lunga assuetudine all'armi e al sangue, la subita rovina di tanto impero, l'avvicinarsi di governi diversi, le estere istigazioni, avevano eccitate le passioni del popolo. I regii predominanti perseguitavano i liberali; i Napoleonici fremevano; e non tutte le milizie de' collegati vincitori serbavano quella moderazione che sola nobilita la vittoria. Quindi nella parte meridionale di Francia turbazioni incessanti. Il Loverdo col l'esperto suo senno s'adopra a quietarle; accorreva infaticato qua e là, s'abboccava co' capi di quelle milizie estere che più erano irrequiete; ed usando or la soavità, or il coraggio, in breve sedò gli spiriti, e li dispose bene verso il governo novello. Della qual cosa i Borboni gli furono grandemente obbligati. Il duca d'Angoulême gli scriveva con grande affezione, e Luigi XVIII addì nove novembre del 1815 creò il Loverdo cittadino francese con parole onorevoli molto.

Mandato governatore dell'undecimo corpo di milizie a Bordeaux, fece mostra di zelo a mantenere in quelle l'ordine ed il decoro, e la concordia delle autorità militari con le civili. Spendeva in generosità e il suo stipendio, e anche le larghezze che veniva ricevendo dal governo, dal duca d'Angoulême, e dal re, accompagnate con lettere di grande stima: dal duca semila, dal re dodicimila franchi (1). Non gli mancavano però dispiaceri, inevitabili a chi governa, siccome effetto de' diversi umori, delle opinioni nemiche, degl'interessi pugnanti, a' quali tutti non può chi governa, soddisfare, per retto che sia. Ma codesti dispiaceri gli erano

(1) 370, 379.



temperati dalla comune stima, dall'affetto degli abitanti, e dall'onore che rendevano i superiori alle intenzioni di lui (1).

Senonchè, uso alla vita militare, mal poteva il Loverdo adattarsi alle cure del civile governo: chiese però nel diciotto un ufficio tutto militare; e l'ebbe addì quattro di luglio dal re, che volle, malgrado suo, contentarlo: ebbe il comando del quarto corpo di milizie il quale era a Tours, con dodicimila franchi per le spese occorrenti al viaggio (2).

Il di primo di maggio del ventuno egli è fatto grand'uffiziale della legione d'onore; il di quattro di luglio, commissario generale dell'infanteria nella città di Strasburgo; il di trenta di settembre, uno della commissione ispettrice alle cose militari. Sciolta la qual commissione, egli fu nominato general commissario dell'infanteria a Metz, addì diciannove giugno dell'ottocentidue; e il di due di luglio, membro della commissione riformatrice delle scuole militari (3).

Nel ventitre, dopo il congresso de' tre potentati data licenza alla Francia d'intervenire armata in Ispagna, il Loverdo, chiamato da Tours, ebbe il comando del terzo corpo dell'esercito, alla spedizione raccolto. Le sue mosse furono lodate dal generale Molitor: e il duca d'Angoulême comandante supremo, in riconoscenza gli diede addì quattro d'agosto la gran croce dell'ordine di san Luigi. Poi ebbe dal re di Spagna il gran cordone di san Ferdinando, e dall'imperator delle Russie, quello di sant'Ales-

(1) Supplem. alla biogr. un. Loverdo.

(2) Notizia p. 197, 379.

(3) P. 243.

sandro Nevsky (1). Morto Luigi, Carlo decimo l'onorò similmente; e lo chiamò a Parigi a presedere a parecchie commissioni di militari faccende. Addì trenta dicembre gli diede il titolo di consigliere di stato, col diritto d'assumerne l'ufficio alla prima vacanza; nel febbrajo del seguente anno, membro del supremo consiglio di guerra, e nel giugno consigliere attuale di stato. Gli commise inoltre il ministro di stato di prender parte alla compilazione del codice militare, con pari e deputati di Francia, ed altri magistrati di vaglia: i quali a ciò tennero non poche adunanze. Ma prima di presentarlo alle Camere volle il re che un altro privato consiglio lo esaminasse da capo; e nel gennajo del ventinove ci ammise il Loverdo (2).

Nel vensei si rincontrò il nostro in Parigi con Giovanni Capodistria suo concittadino ed amico; e ristrinsero i vincoli del giovanile affetto; e parlavano insieme della diletta patria, e cercavano i modi d'assicurare la cara sua libertà, costatale tanto sudore e sangue, e che doveva tra poco essere riconosciuta da' potenti europei. Chiamato il Capodistria nel vensette a governare la Grecia, ne fece avvertito il Loverdo: giunse sulla fine di settembre a Parigi; e lo vide. Gli rammentava il nostro concittadino la necessità di collocare sul primo ne' pubblici uffizi uomini di gente straniera, ma degni di farsi insegnanti ai Greci di quelle cose che non ben conoscevano: gli rammentava dall'altro lato il

(1) P. 245, 246, 387, 388.

(2) P. 254. Non so come la Biografia universale affermi che dal mille ottocendiciotto il Loverdo cessò dai pubblici uffizi; quando i documenti cel mostrano sino al ventinove onorato delle commissioni che accenno; e poi combattente in Algeri.



pericolo di così destare i sospetti, e la difficoltà di trovare uomini che alla Grecia s'immedesimassero senza tingersi de' suoi pregiudizii. Itosene il Capodistria in Grecia, mantenne continova corrispondenza di lettere col Loverdo, il quale, profittando delle mutate disposizioni dell'Inghilterra, e del buon volere di Carlo decimo a favor della Grecia, tutto s'era dato, con la grazia che in corte godeva, a giovare la patria. Quando fu deliberato che andassero milizie francesi a scacciare gli Arabi via dal Peloponneso, il Capodistria ed anche il ministro francese delle cose di guerra, pensavano che di quelle milizie al Loverdo fosse dato il comando. Ma questi mirando alle vere utilità della Grecia, rifiutò, per questa ragione, che gl'Inglese, già messi in sospetto del continuo scrivere del Capodistria alla corte di Francia, e tenendo lui essere strumento delle cupidigie russe, si sarebbero sempre più mossi a sospettare, vedendo alla testa dell'arme francesi un nativo delle isole ionie, ed amico al presidente dello stato novello (1). A questo poi privatamente soggiunse che la cacciata degli Arabi, ogni buon capitano francese poteva operarla; ma egli alla corte avrebbe recato maggior giovamento. Ed infatti, d'accordo con l'egregio Eynard, s'adoprava ora a trovare danari, ora ad inviare uomini idonei, ora ad altri molto utili intendimenti (2). Quando si trattò del segnare alla Grecia libera i confini, il Loverdo si sforzò di persuadere ai ministri, che se i potentati europei veramente desideravano pacifico l'Oriente, dovevano determinar que' confini per modo che, naturalmente muniti, a difenderli abbisognassero poche milizie e greche e ottomane. A tal

(1) P. 361, e seg.

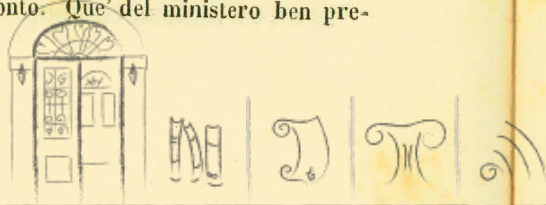
(2) Ivi; e le lettere del Capodistria.

ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΠΟΥ

fine presentò il suo disegno, il quale nello stato novello comprendeva da settentrione tutta la Grecia cristiana, a cui sono confine montagne e fiumi, da mezzodì Creta, da oriente le isole intorno a Sciato ed a Scopelo, eccette le Sporadi presso le coste dell'Asia minore, da occidente non ne tagliava fuori che le isole ionie. Cominciava dall'Azio, e girava per insino alle foci del fiume Acheloo. Il quale disegno con le osservazioni opportune, fu bene accolto dal ministro francese: ma l'inglese accorgimento mandò a vuoto siffatto generoso pensiero.

I barbari pirati d'Algeri insultando il vessillo di Francia e l'invitato che n'avea mosso querela, diedero occasione alla Francia d'intraprendere ed in tempo brevissimo consumare quello che più potentati d'Europa avevano tentato indarno. Negando il dei la riparazione richiesta, il governo di Carlo decimo deliberò di volere sperder quel nido di ladroni con la forza dell'armi. Alla conosciuta perizia delle cose matematiche e belliche del Loverdo, si volse il ministro delle cose estere Clermont Tonnerre, per avere un disegno statistico e militare del paese d'Algeri. Il Loverdo l'esegui con diligenza e prontezza. Con l'aiuto di tali notizie ideò la spedizione da fare il ministro: ma nel proporre i modi dell'eseguir la trasse ogni misura, e mostrò necessaria la somma di cinquantacinque milioni di franchi, senza comprendere nel conto alcune spese che pur erano di grande rilievo. Il re mostrò questo conto al Loverdo, che lo esaminasse, e gliene dicesse sincero il parer suo. Ben vedeva il Loverdo quanto fosse pericoloso l'incarico: ma ispirato dall'onestà sua, e pensando del resto che solo il re saprebbe la cosa, gli additò gli eccessi e i difetti del conto. Que' del ministero ben pre-



sto lo seppero: e il conte Bourmont, di lì a pochi giorni gliene parlò come di cosa già cognita. N'ebbe stupore il Loverdo; ma franco com'era dell'animo, non negò. Le cose andarono innanzi. Mandò Carlo codesto specchio al consiglio de' ministri: il Clermont lo sostenne; ma il presidente con severità esaminando, lo rigettò come in verità smoderato. Il ministro da ultimo perdette la carica, e gli succedette il visconte di Caux, il quale si diede a ordinare l'impresa con norme nuove, compose col consiglio del re una commissione mista, della quale eran parte un vice ammiraglio e parecchi generali, presidente il Loverdo. La qual commissione più volte adunatasi, e ricercate le cagioni perchè le precedenti spedizioni d'Algeri tornassero a vuoto; fatta ragione delle forze che aveva il dei e della loro natura; avuto riguardo al clima ed all'altre difficoltà; conchiuse, doversi il nemico assalire a un tratto e per mare e per terra, richiedersi a ciò quarantamila fanti, quattromila cavalli, centotrenta pezzi d'artiglieria di campagna, d'assedio, e da guerra di montagna, con gli uomini e le macchine d'assedio occorrenti; volersi oltre le navi del trasporto, per la difesa dell'esercito e per il fuoco da fare appena seguito lo sbarco, volersi una trentina tra fregate, vascelli, barche a vapore, altri legni minori. Essa commissione determinò esattamente la quantità delle vittuaglie, il vitto sì de' cibi e sì delle bevande, confacente al clima africano; stabili che l'armata e l'esercito si raccogliessero a Tolone e a Marsiglia; che la spedizione facesse sugli ultimi dell'aprile; lo sbarco alla costa di Sidi Ferruch, a ponente d'Algeri: e additò il più sicuro modo del fare esso sbarco. Le spese ridusse da cinquantacinque a ventotto milioni ottocentonovantacinquemila

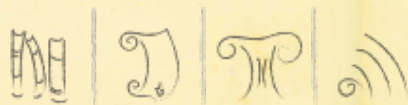
censessantotto franchi; tuttochè il numero degli armati e le forze dell'armamento fossero in questo novello disegno maggiori.

Dalle cose dette i lettori ben veggono come il favore conceduto in Francia al valente Cefaleno era premio del sapere ond' egli fregiava il militare coraggio, del sangue sparso per la seconda sua patria, del caldo zelo dimostrato per essa, della dignitosa ed onesta sua vita: ben veggono che nel disegno della spedizione, e come consigliere segreto e come preside egli compì gli uffizi d'uomo veridico e probò. Ma l'invidia, cieca al bene altrui, al nuocere acuta, e il turpe amore del luero, non potevano soffrire nè la grazia al Loverdo acquistata in corte nè i rari suoi pregi: e però non dubitarono usare contr' esso l' arme della traditrice calunnia.

Il novello disegno dell'impresa d'Algeri fu bene accolto, e da ultimo fu seguito: ma ne differirono l'esecuzione insino al mille ottocento trenta a causa della guerra mossa contro i ministri d'allora. Andando re Carlo addi ventotto d'aprile dell'anno ventotto alla mostra della guardia civica nel campo di Marte, sentì gridare altamente: giù il ministero Villèle (1)! Gli espedienti severi aggravarono il male: onde il re fu costretto alla fine di congedare i ministri. Succedettero il Martignac, il La Feronnays, il Portalis: ma sul principio del 29 Carlo chiamò a presidente del ministero il principe di Polignac, alle cose di guerra il Bourmont. Questi tendevano a debilitare le franchigie alla nazione assicurate dal quattordici in poi, e rimettere la Francia qual era a un dipresso sotto i re del secol pas-

(1) Cuma st. gen. XII, 364.

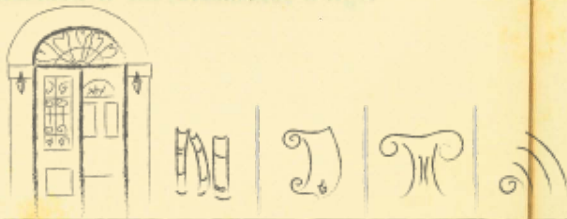
sato. Crebbero le querele de' giornali, i dispiaceri al Loverdo. Il Polignac intendeva solo dominare l'animo di re Carlo; e mal soffriva la libera franchezza dal Loverdo mostrata ne' suoi consigli. Gli ajuti da Francia porti a' Greci combattenti, le parole che nel parlamento il re aveva dette in favor della Grecia, e il proponimento di punire l'insolenza algerina, lusingando l'orgoglio della nazione, sedavano i mali umori per poco. Nel trenta si venne a porre in atto l'impresa: ma tanto poco era accetto al Polignac il Loverdo, che mentre il disegno di lui era messo ad esame ed accolto, nè l'autore venne chiamato a tali adunanze, nè tra i generali della spedizione annoverato. Carlo con maraviglia domandò se davvero egli a quelle adunanze non interveniva; e il Loverdo rispose con la solita libertà. Risoluta l'impresa, il Bourmont fu creato comandante supremo: e il Loverdo, interrogato per ordine del re, se volesse avervi parte, assentì, ed ebbe il comando della divisione seconda. Pare strano come egli che pur era avveduto, e per più prove sapeva avverso il Bourmont dal qual doveva dipendere, non prevedesse le insidie che gli sarebbero tese lontan dal re che l'amava. Ma sia che la sua coscienza lo assicurasse, sia che lo movesse voglia di rivedere ancorchè vecchio la luce delle battaglie, e cogliere il frutto delle fatiche per questa impresa durate; si dispose al partire, lasciando libero a' suoi avversarii il campo di nuocerli. Chiamato nel consiglio del re sulla fine di marzo, co' ministri delle cose di guerra e delle navali ordinò i modi dell'imbarco in Tolone e dello sbarco in Algeri. Poi conoscendo bene l'animo avverso a lui del Bourmont, regolò per sì acconcia forma le milizie dategli a comandare, che il Bourmont istesso e a Tolone e a



Sidi Ferruch dovette lodarnelo. Ma l'avversione si fece ben presto manifesta. Saputo ch' ebbe il Loverdo da un arabo che il dei con tutte le sue soldatesche e de' suoi agà, stavano il dì seguente per piombare sull'ala destra dell'esercito francese, alla cui vanguardia era la divisione da esso Loverdo condotta, ne fece tosto avisato il Bourmont, e chiese rinforzi ed artiglierie: ma non ebbe risposta. Apparvero in fatti la mattina i nemici: e fu richiesta la vecchia esperienza militare del Cefaleno, e il valore degli altri francesi comandanti la destr'ala, per respingere l'impeto, e dare a que' barbari buon saggio dell'armi europee (1). Ben vedeva il Bourmont il pericoloso stato dell'ala destra, anche dopo il conflitto: e nondimeno, invece di soccorrerli, volle che parte delle sue milizie mandasse il Loverdo a proteggere la corrispondenza fra schiera e schiera, dacch'egli il Bourmont non intendeva di partirsi dalle coste infinchè non arrivassero le aspettate artiglierie (2). E così quando tutto l'esercito venne alle prese, nell'atto della mischia (al dire della più volte citata relazione in qual difende il Loverdo) mutavansi gli ordini della battaglia, senza darne al Loverdo avviso scritto: ond' egli con la sua molta esperienza bellica dovea trarsi d'impaccio. E quantunque, al dire di essa relazione, il Loverdo sovente riparasse nell'atto della battaglia gli sbagli del Bourmont; nè questo merito, nè le cure paterne da lui prestate al figliuol del Francese ferito a morte

(1) Campagne d'Afrique en 1830, par un officier de l'armée expéditionnaire. P. 40, 41. Journal d'un officier supérieur de la deuxième division de l'armée d'Afrique, P. 13, 14, 15.

(2) Mem. P. 301.



(che l'accoglie nella sua tenda e l'assistè fino all'ultimo), poterono vincere le segrete ire.

La vittoria pendeva omai da' Francesi: i nemici mal sapendo resistere all'arte del guerreggiare europeo, si sbandavano. Algeri era sempre più stretto d'assedio: assedio indarno respinto da' rinchiusi in città. In tutte quante le ostinate battaglie, la sola divisione del Loverdo era nella prima linea, e sosteneva i primi impeti che sono tremendi. Alla fine il superbo dei venne a patti: e il castello incessantemente fulminato da' cannoni collocati nelle alture dintorno, s'arrese. Raccolto il consiglio a deliberare, il Loverdo, tanto benemerito, non fu chiamato (1): tanto il rancore acceca l'uomo miserabilmente. Il nostro che tali prove avea date già di valore vero, e ne portava i segni onorati nella fronte e nel petto, e avea testimone l'esercito di quanto era da lui stato operato per la conquista d'Algeri; non badò a tale ingiuria del Bourmont, sibbene al fedele adempimento dei propri doveri. Ma ricorsero i suoi nemici ad arti più indegne.

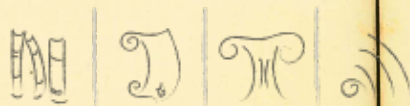
Andatosene il dei, e impadronitisi di quasi tutto lo stato d'Algeri i Francesi, addì cinque di luglio il Bourmont entrò nella Casaubà, dove esso dei teneva il tesoro. C'entrò sulla sera anco il Loverdo co' suoi; ma trovò le stanze quasi tutte occupate da' generali e uffiziali del Bourmont, dagli uffiziali ingegneri, e da altri; e per lui e per il general Dammremont essere destinato un ampio loggiato. Vi rimase poche ore. I vincitori dalla cupidità si lasciarono trarre tant'oltre, che alcuni degli uffiziali del Bourmont dalle stanze del palazzo rubarono de' vasi d'argento. Il Loverdo, come

(1) P. 310.

n' ebbe notizia, per risparmiare a costoro il disonore, li obbligò di riporre i vasi a suo luogo; e a chiunque sapeva il nome de' rapitori, impose severamente silenzio. In quel paraglia il Loverdo seppe contenere i suoi, per maniera che gli stessi capi algerini ebbero a lodarsi della sua probità; e nella casa d'Ibraimo agà dov'era alloggiato il Loverdo con altri generali, portarono le armi di valore: le quali a suo tempo riebbero intatte (1).

Fra gli ottomanni che avevan comando nella provincia d'Algeri, era il detto Ibraimo, il quale chiese di poterne recar seco le cose di pregio sue, ch'egli aveva nel palazzo del dei, per andarsene con gli altri insieme. Avutane licenza addi sette di luglio, si prese ogni cosa, e portò in casa di Usein pascià suo suocero: e c'era presente il francese Desprez. Il detto Ibraimo, vedendo i portamenti del Loverdo in quella casa, e l'onestà di lui conoscendo, gli regalò due arme di prezzo; e nel partire gli raccomandò di custodir le sue robe, le quali affidava al console di Napoli Gennaro Magliolo. Il Loverdo promise ajutarlo in ogni cosa giusta: ma quando poi da amici d'Ibraimo Algerini seppesi che le sostanze non erano di lui ma dello stato, i Francesi si prepararono a confiscarle. Vedendo il Loverdo che più non poteva mantener la promessa, tosto scrisse al console napoletano la cosa. Questi avisò l'agà della confiscazione minacciata e del mal gioco fattogli da' suoi stessi amici. E del Loverdo gli dice: « uomo degnissimo in tutta la forza della parola, per

(1) Vedi la lettera che scrisse al Loverdo il Condan bei, Osmano Oggià, addi ventidue di luglio; e l'attestato del console napoletano, dell'aver ricevuto da lui le due casse dell'armi. Memoria, p. 316.



» non esporre a pericolo il proprio onore, fu costretto  
» ritrarsi dal proteggere le cose tue (1).»

Ma nè l'onestà sua provata nè i meriti verso la Francia frenarono la malignità de' nemici. Cominciarono alcuni uffiziali del Bourmont a sparger calunnie, e mandarle a Parigi, e diffonderle sin ne' giornali. Venne alla Casauba il generale Valazè, uomo di valore e di senno; il quale ben conoscendo il Loverdo, con istupore al generale Despréz chiese conto degl' indegni rumori; e al sentir che mendaci, esclamò con isdegno: ma il diffamare così non è egli abominevole cosa? Sì, rispose il Despréz: *ma che farci?* Come dire: inutile far contro a chi può nuocere, e vuole. Non temette però di dimostrare la propria innocenza il Loverdo; che appena riseppe que' vili rumori, il dì primo di settembre scrisse al Bourmont questa lettera, nella qual senti il linguaggio del cuore sicuro:

» Signor maresciallo, i gradi e le dignità si lascian da  
» parte ove trattisi dell'onore. Osarono dire taluni che addi sei  
» di luglio un legno da guerra della mia divisione se ne portò  
» per mio cenno dalla Casauba molte cose di prezzo, e ch'io  
» ho confiscato quello che l'agà Ibraimo aveva per sè riser-  
» bato. Tale calunnia, ch'ha sua origine da' convitati di V. E.,  
» fu sparsa perfino in Parigi, e per opera d'alcuni di lei no-  
» vellatori segreti divulgata ne' pubblici fogli. Ella, signor  
» maresciallo, sa meglio d'ogni altro, che il dì cinque di  
» luglio io non entrai co' miei alla Casauba, se non dopochè  
» l'E. V. con molti uffiziali e artiglieri, v'ebbero preso luogo;  
» e che in quelle diciassette ore di soggiorno io non posi mai

(1) P. 319.

» piede in veruna stanza del palazzo, le quali tutte erano oc-  
» cupate; e che le altre stanze erano chiuse a suggello. Tutti  
» sanno che le robe dall'Agà prese nella Casauba addi sette di  
» luglio nella presenza e per ordine del generale Despréz, fu-  
» rono dai servi stessi d'Ibraimo portate in casa di Ussein pa-  
» scia, di lui suocero. Ma comechè sia la cosa, è egli mai possi-  
» bile che io volessi vituperare la mia canizie, e macchiar di di-  
» sonore questa fronte impressa di ferite onorate? Giacchè  
» dunque le sparse contro me son calunnie, cada sui calunnia-  
» tori la pena. Chieggo, innanzi che il reggimento militare di  
» V. E. abbia fine (1), che un'inquisizione giudiziale sia fatta a  
» mettere in luce il vero; sieno chiamati i generali Despréz, Tou-  
» lousè, La Hitte, Damremont, gli uffiziali del sesto reggimento,  
» segnatamente quelli de' cacciatori, gli uffiziali della seconda  
» divisione, e quelli del generale Damremont, già s'intende;  
» anche il console di Napoli, signor Magliuolo, e i sigg. Ben-  
» zamon, Solal, Durando, Endano, abitanti d'Algeri, col sig.  
» Costo dragomanno dell'esercito; i quali renderanno testi-  
» monianza de' miei portamenti verso Ibraimo nel tempo che  
» dimorai nella casa sua di campagna (2). »

A queste schiette parole rispose il signor Bourmont, con  
ambiguità non sincera; avere inteso che il detto bastimento  
aveva portate via robe, che non erano dello stato; che quelle  
maldicenze egli le condannava. Lo pregava di passare alle tre  
pomeridiane da lui; chiamerebbe, per soddisfare al suo desiderio,  
le persone nella lettera nominate. E altre parole simili. E dopo  
tali promesse, il di seguente se ne parti per Parigi, lasciando in

(1) Doveva il Bourmont, ministro delle cose di guerra, tornare a Parigi.

(2) P. 222, 223.



sospeso sì grave cosa. Ma tanto più importava al Loverdo met-  
tere la verità in piena luce. Onde, appena arrivato il Clauzel  
successore al Bourmont, richiese nuovamente che fosse cono-  
sciuto di ciò con espresso giudizio. Messa in chiaro la piena  
innocenza dell'uomo, gliene fecero fede in solenne modo. Ma  
i suoi nemici erano possenti a Parigi, e lo volevano sacrificato  
all'astio loro. Il Bourmont era spacciato come il grande eroe  
vincitore d'Algeri. Il Polignac possedeva il cuore del re, e  
sempre più lo traeva verso il governo assoluto. Che poteva  
aspettarsi il Loverdo? Addi diciotto di dicembre lo chiama  
il Bourmont a Parigi per dargli altro incarico. Ritornato, e'  
trova a casa un decreto che gli toglie il suo ufficio, lasciando-  
gli adito a chiedere la sua pensione. Così (dicono le Memorie  
spesso citate) fu ricompensato il Loverdo della faticosa opera  
sua, con cui tanto ebbe giovata la malagevole e pericolosa  
conquista (1). Egli avrebbe col tempo smascherati agli occhi  
del re i suoi nemici: se non che essi medesimi preparavano a  
sè ed alla regia casa, con consigli incauti, rovina. Con dolore  
egli vide essi suoi nemici o fuggiaschi od in carcere. La caduta  
de' Borboni l'attristò tanto che, stanco delle cose mondane,  
raccolse il pensiero nell'educazione de' figli. Aggravato da-  
gli anni e dalle ferite toccate nella sua gioventù, addi vensei di  
luglio del 1837 finì questo corso mortale in Parigi (2). De' due  
suoi figliuoli, l'uno ha nell'esercito francese il grado di colon-  
nello. In che stima fosse de' Francesi tenuto il Loverdo, l'atte-  
sti l'averlo al nome suo dato luogo nella Biografia universale;  
l'attestino i documenti accompagnanti le Memorie della vita

(1) P. 328.

(2) Biogr. suppl.

sua, stampate a Parigi nel 1832, dove narransi e i meriti dell'uomo e gli onori da lui conseguiti, e il male fattogli da' nemici suoi, quando tutti vivevano ancora que' che conobber le cose, e avrebbero potuto smentirlo. Non tacerò, che fra i molti suoi pregi, il Loverdo peccava sovente d'iracondia impetuosa e d'orgoglio: ma conosceva i proprii difetti egli stesso, e s'ingegnava di moderarli colla forza della ragione e del senno (1).

(1) Delle notizie occorrenti a stendere questa vita, son debitore alla cortesia della signora baronessa Mulazzani, congiunta di sangue all'illustre uomo; e del signor Alessandro Loverdo, figliuolo di lui, tenero della lode paterna.

## APPENDICE.

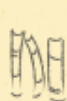


### AGGIUNTE E CORREZIONI.

#### MARINO PIGNATORRE.

Noto a parecchi illustri letterati italiani del suo tempo, e tuttavia rammentato con onore nella patria nostra per le doti e della mente e del cuore, nacque il 1774 in Argostoli, di Basilio Pignatorre e d' Angelica Catalano, ch' era l'ultimo rampollo che di questa famiglia rimanesse nell' isola. Da un frate domenicano imparò l'italiano, il latino, ed altri elementi; e mostrò sin dal primo agile ingegno, e senso del bello, e senno sicuro. Giovanetto, rimase orfano del padre: ma la madre affettuosa ben seppe tener le veci di quello, tutta consacrando ai figli. E di diciannov'anni risolse mandarlo a Venezia, ove allora gl'istituti d'educazione contavano uomini egregi. Quivi studiò filosofia e matematica: ma principalmente alle lettere si sentiva inclinato. Nel novantadue ito a Padova per ubbidire a' suoi, dovette, come gl' Ionii solevano, darsi a una professione; scelse quella che il padre avea con onore esercitata, la legge; e la studiò veramente con frutto. Non abbandonò per questo le lettere amene; che ai lucri dell' avvocatura non avea l'animo inteso. Le naturali disposizioni dell'ingegno a qualsiasi genere di cose, somigliano alle forze di fecondo terreno, che altro non attendono se non l'opera dell'uomo ed il germe opportuno. Marino, aiutato da' valenti precettori d'allora, tanto s'avanzò che tuttavia scolaro essendo, diè saggi felici di sè: dico gli Scherzi giovanili, anacreontiche lodate nella gazzetta urbana di Venezia, dell'anno novantadue; e i Madrigali ed epigrammi, usciti il seguente anno in una raccolta che a Venezia stesso facevasi. Scrisse anco un elogio del Goldoni, intorno al quale uno scrittore italiano notò le cose seguenti:

Nobili in questo elogio i sentimenti, e retti i giudizi; modeste ma argute le censure, calde ma moderate le lodi. Commenda



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΑΛΕΞΟΥΠΟΥ

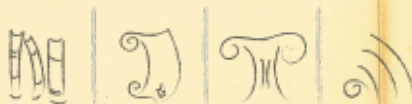


altamente la modestia del buon Goldoni, e ben nota: « s'è » raro vanto essere grand' uomo, è più raro assai esserlo insieme e non riputarsi per tale. » Commenda l'animo onesto di lui, e rammenta il detto del Montaigne: *che solo l'uomo dabbene sa degnamente dipingere la virtù.* Laddove tocca delle aspre guerre che Carlo da taluni de' suoi concittadini sostenne, esce in queste belle parole: « L'uomo grande non si abbassa a vili » vendette, e sdegnava le ignobili satire: spinge più oltre il suo » volo, e così alto, da non poter esser giunto da chi lo perse- » guita. » Ma quando la patria, lasciandolo mancar di pane, lo sospinse a cercare in terra straniera un tetto e una tomba; allora (dice il Pignatorre) egli fu in corte, maestro d'italiano alle principesse; *fu in corte, ma senza essere cortigiano.* Onde al mutar delle cose, uno dei primi atti dell'Assemblea costituente si fu confermare al Goldoni la pensione di dodici mila lire venete assegnatagli da re Luigi. E a chi gli diceva, piccola ricompensa esser questa, rispondeva il buon vecchio: E che ho fatto io per meritare di più? — Non so donde maggiore onore gli venga, se dai moderati suoi desiderii o dalla dignitosa uguaglianza d'animo, che gli meritò quell'assegnamento, concesso da un re, raffermato dai nemici d'un re.

Fin tra le servili consuetudini alle quali erano in Venezia condannati, o piuttosto condannavan sè stessi gli autori poveri; il buon Goldoni seppe assai volte esporre la verità con coraggio: di che lo commendava saviamente il suo lodatore. « Non si sa perchè alcuni lo tacciano di lesa nobiltà, per aver lui osato esporre » anche il ridicolo dei grandi. Uno scrittore saggio, e che mira » alla correzione de' costumi, dee strappare la maschera al vizio, » ovunque esso alligni; e locato in alto, vuol essere trattato anche » più acutamente ed avvilito, affinchè gli inferiori non ne traggano » un periglioso esempio, e gli uguali non si credano autorizzati » dal rango a commettere ciò che nel volgo trovasi degno di biasimo e di punizione. »

Ben nota il Pignatorre nel Goldoni « l'arte d'esprimere » agli occhi altrui le più fine astuzie delle passioni, e quei difetti » che appannano a quando a quando la stessa virtù: l'arte di quel » fino ridicolo, *agli antichi ignoto:* l'arte di rappresentare nella » commedia il contrasto fra la ragione ed il cuore. »

L'ingegno comico del Goldoni è dal Pignatorre con raro



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ  
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΠΙΟΥ

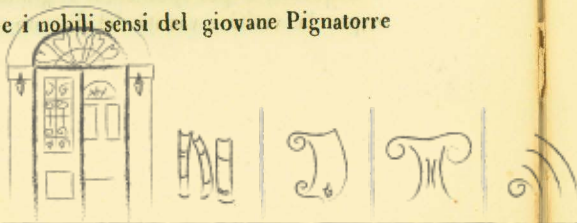
acume ed equità giudicato: e un figliuolo di quella nazione a cui dobbiamo il più alto esemplare della commedia poetica e politica, era degno di dare intorno al maggior comico d'Italia il più compiuto giudizio che uscisse in Italia finora. Per non soprabondare nella citazione di tutti i luoghi che contengono qualche osservazione arguta, e vera di non triviale verità, recheremo solo il paragone tra la commedia del Goldoni e la commedia del Molière, paragone che (tranne la negligenza dello stile) nessuno illustre critico sdegnerebbe accettare per suo.

« Trovarono ambi (dice il Pignatorre) informi la vera commedia, e la tragedia fiorenti; ed ebbero in certo modo a guida » due tragici immortali. I primi tentativi di tutti e due principiarono da una tragedia, e furono timidi, e secondo il gusto allora dominante: salvochè il Molière sollevò più rapidamente il suo » volo, perchè frammezzo egli trovavasi a molti grandi uomini » che lo ammaestravano col consiglio e coll'esempio. L'uno e » l'altro sono stati i primi nella lor patria che stendessero arditamente la mano onde alzare il velo de' vizii particolari alla » loro nazione . . . . .

« Nuovi difetti maestrevolmente si svelano, osservati per la » prima volta da questi due grandi uomini che inseguono il vizio » fino alle estreme sue gradazioni, e fino al punto in cui esso » incomincia a perdersi nelle imperfezioni della specie. Merita » ogni lode l'autore del *Misanthropo* per la invenzione dei caratteri e la maestria sua nel situarli: ma chi negherà al Goldoni » più ricchezza in questa, e più varietà? Le tinte che adopera il » primo, sono calde in vero ed espressive, e i dialoghi vivi e spiritosi; ma quei del secondo, oltre al garbo e alla vivacità, si sentono scorrere con una spontaneità e una cotal specie d'amabile » abbandono, da cui non trapela l'autore giammai. Sono acute » le domande, e sottili le risposte nel Molière francese; ma nell'italiano cadono, a dir così, da per sè, e con una artificiosa » spensieratezza; con più energia dipingono l'inveterato uso di » agire e favellare di un cotal personaggio. In quelli pungono i » sali e le facezie, e muovono in questi a placido riso; e se le » massime e le sentenze risplendono nel Molière a guisa di lampi, » nel Goldoni diffondono una luce menù acuta, ma più dolce, più » frequente, e più spontanea. È grande il comico della Francia » per la verità e vastità del disegno, e la sagacità ed economia

» negli episodii; ma è non meno grande il comico dell' Italia per  
» la magica forza del colorito e per l' abbondanza e diversità dei  
» caratteri; potendosi dire con verità che in una sua commedia i  
» germi di più altre si trovano racchiusi. Il Molière evita possibil-  
» mente la bassezza e la trivialità, e il Goldoni a tutta possa lo  
» sforzo e l' inverosimiglianza; e se brilla nel primo una somma  
» accortezza nell' ordinare gli accidenti, e nel condurli al nodo,  
» nel secondo si scorge una rara abilità nello scioglierlo. Un fiore  
» d'urbanità, una regolarità e una maestra finezza sono i pregi parti-  
» colari al Francese; una originale facilità, una varietà prodigiosa, e  
» una pronta e disinvolta vivacità appartengono all'Italiano. Si loda  
» nel Molière con ragione la purezza di lingua; ma egli avea il De-  
» spreux e il Racine per giudici e correttori. Il Goldoni se non  
» pregevole altrettanto nell' uso della lingua della nazione, non è  
» difettoso neppure quanto gli schizzinosi vorrebbero; ed è ammi-  
» rabile poi il maneggio del suo patrio dialetto, che fluido, spirito-  
» so, soave, opportunamente paragonato da un intendente al dia-  
» letto Ionico, avverte come puniscono sè stessi coloro che ricsano  
» di gustarlo. Nè è da tacersi dell' avere egli adoperato nel suo  
» *Burbero benefico* e nell' *Avaro fastoso* una lingua a lui stra-  
» niera, in guisa che pochi nazionali così l' adoperano, e da ecci-  
» tare in moltissimi la sorpresa. L' arte di cogliere quel ridi-  
» colo che fra le pieghe si cela di qual si voglia carattere; e di  
» offrirlo nella guisa più idonea a fermar lo spettatore, è a tutti  
» due comune . . . Ma certo in questi la costumatezza e la evidenza  
» della moralità s' incontra ad ogni passo, e l' utile segue costan-  
» temente e si mescola, e vestesi delle attrattive possentissime del  
» diletto, che nel Molière ha non di rado dell' equivoco; e con-  
» fondonsi, a dir così, le lodi della virtù con non so quai profani  
» sorrisi sulla troppa di lei asprezza ed austerità . . . . . Se da  
» questo risulti che il Goldoni è inferiore di qualche guisa al gran  
» Molière, non lo sappiamo noi; ma certò egli è però che occupa  
» solo nell' Italia il seggio di lui, ed è unico tuttavia in questo  
» secolo, e solo nella culta Europa. Egli fu spinto da una forza  
» arcana alla riforma del teatro della sua nazione, e ne compì la  
» impresa magnanima colla originalità e la ricchezza della  
» sua mente, e diffuse il nome suo con quello d' Italia per ogni  
» dove.»

L' ingegno svegliato e i nobili sensi del giovane Pignatorre



lo resero noto ed accetto a molti chiari uomini di varie parti  
d' Europa. Il Cesarotti, il Denina, l' abate Rubbi, il Carburì, il  
Dalla Decima, il generale Loverdo, il dotto vecchio Petrizopulo,  
ed altri, l' onorarono, ed ebbero corrispondenza di lettere seco.  
L' Arcadia di Roma, l' Accademia di Ferrara, e quella di Corfù, lo  
fecer de' suoi. Ritornato a Cefalonia, ebbe la stima e de' migliori  
compatrioti e de' governanti diversi. Sotto i Francesi fu del con-  
siglio del comune, poi giudice d' appello, socio della società agraria  
e della Commissione sopra le cose ecclesiastiche. Non tralasciò  
però mai di studiare e di scrivere. Si fece la più ricca e scelta bi-  
blioteca che fosse nell' isola: e quivi nell' ore libere, come buon  
patriota, accoglieva fratellevolmente qualunque povero o ricco ci  
andasse o per giovarsi della erudizione di lui, o per consulta-  
re i suoi libri. Ed egli con paterna pietà l' incuorava al bene,  
e i dubbii scioglieva, additava la via degli studii e le fonti più  
sane.

Nel 1801 prese moglie Maria Metassa, nobil donna, di non  
comune ingegno, e di domestiche e civili virtù. E perchè le anime  
veramente gentili osservano con pari religione e con esemplare  
costanza tutti quanti i varii loro doveri, il Pignatorre che tanto  
aveva onorato i genitori suoi, seppe similmente onorare ed amare  
la moglie ed i figli.

Anco gl' Inglesi lo fecero consigliere di governo; ma non  
lo promossero più oltre, dacchè al Maitland non parve che fos-  
sero in lui le doti richieste a buon servitor del governo, come  
uomo ch'egli era di dignitoso sentire, e devoto all' amore del vero.

I beni del mondo son rose che pungono sovente il più vivo del  
cuore. Ebbe il Pignatorre, in mezzo alle significazioni del comune ri-  
spetto, ebbe anch' egli i suoi guai. La vita sedentaria e le fatiche del  
pensiero gli portarono debolezza, mal di fegato, convulsioni poco  
men che epilettiche; i quali incomodi alteravano la sua tempera  
naturalmente gioviale, da renderlo, contro sua voglia, strano e  
irritabile per poco. Ma passato il male, tornava nella dolcezza di  
prima. E neppure, l' infermità lo stoglieva dagli studi cari, de' quali  
più sotto accennerò i varii frutti.

Ad eseguire la singolare nostra costituzione politica, occor-  
revano al Maitland cooperatori arrendevoli. E perchè taluni de'  
senatori che tuttavia c' erano, di sapere e di coscienza, osarono  
alzare la voce, furono perseguitati come cittadini inetti e corrotti;

e i loro contrarii erano dal Maitland detti docili e moderati (1). Fra il comune sgomento conservando il Pignatorre la libera franchezza sua, non ebbe più ufficio pubblico, sotto pretesto di sollevare da quel peso la sua mal ferma salute: ond' egli al Wood aiutante rispose un giorno: « Sua Eccellenza ha fatto bene, perchè io non sono dei docili, nè de' moderati.

Ai detti due mali aggiunsesi, al dire de' medici, un altro della faringe, i quali insieme, dopo nove mesi di travaglio, lo trassero a morte. Morì addì sette di dicembre del 1818 nell'età di quarantasett'anni, con rassegnazione di cristiano, lasciando di sè memoria onorata. Era uomo pio, di cuore sincero; onorava la vecchiezza; generoso co' suoi stessi nemici; agli afflitti compassionevole, amico vero, schietto parlatore e facondo.

Inediti di lui conservansi i seguenti lavori: Storia di Cefalonia da' tempi favolosi fino alla costituzione del Maitland. — Paragone dell' Ariosto col Tasso. — Elogio del Tasso. — Traduzione delle Lodi funebri di Basilio Magno dette da Gregorio Nazianzeno. — Orazione al rizzarsi dell' albero dell' Uguaglianza. — Proposte economiche al governo dell' isola. — L' innamorato e il galante: romanzo in forma di lettere. — Liriche varie. — Sermoni morali in versi sciolti. — Ritratti critici in versi sciolti.

Al cavaliere Niccolò Pignatorre, figliuol di Marino, ed erede de' pregi paterni, mi professo obbligato delle qui raccolte notizie; e desidero ch' egli col fratel suo, dia in luce, se non altro, la storia Cefalena, a decoro e del caro nome e della patria diletta.

#### CORREZIONI E GIUNTE.

*Alla pag. 38.* — Non nel 1669, ma nel 1679 dicasi che il Miniati entrò nel collegio Flanginiano.

Oltre agli stampati, egli disse in Venezia l'anno 1669 tre panegirici; di s. Pietro, della Trasfigurazione, e della assunzione di Maria.

Delle prediche recitate a Napoli di Romania, un critico italiano scriveva così:

Nelle due prediche italiane della Fede e della Carità, che sole abbiamo di lui, dette in Napoli di Romania alla presenza del

(1) Proclama del Maitland, 26 maggio 1816. Promemoria del Muxtoxidi, pag. 3.



veneto provveditore generale, lo stile inornato, par che faccia quasi vièppiù risaltare la sincerità della copiosa eloquenza. Sentì il fare del Segneri, ma con libera emulazione seguito, anzi che con cura servile imitato. Ch' anzi parecchi difetti della eloquenza del Segneri, seppe il Miniati evitare: que' giochi di parole e di concetti, quegli accenni inopportunamente profani, e, massimo difetto del grande Italiano, quel muovere contenzioso contro gli uditori a guisa di avvocato che tratta una causa, non a modo di sacerdote, d' amico, di fratello, di padre.

» Due iscrizioni assai differenti si vedono negli altari della Divinità, adorata in terra. L'una di Dio noto, fra gli Ebrei nella Giudea, l'altra di Dio ignoto, fra gli Ateniesi nella Grecia. Là si legge: *Notus in Judaea Deus*, che si avea fatto conoscere con tanti miracoli: quì, *ignoto Deo*, che non si avea peranche fatto conoscere col lume di vera fede. Quale di queste due iscrizioni vi pare propria da scolpirsi sui nostri altari, eretti tant' alto su le rovine di quelli del giudaismo e del gentilesimo? Con vostra pace, io dirci quella d' *Ignoto Deo*. Sì noi crediamo a Dio; ma noi non alziamo mai gli occhi per sollevarli al cielo, e averne una conoscenza degna di lui; per ammirare i segreti della sua Provvidenza, per entrare negli abissi della sua sapienza, per iscoprire le meraviglie della sua misericordia. *Ignoto Deo*. Noi crediamo a Gesù Cristo: siamo nati, ormai invecchiati nella sua scuola; e noi non sappiamo tuttavia nè i miracoli della sua vita, nè le verità della sua dottrina, nè i meriti delle sue sofferenze, nè i vantaggi delle sue glorie. *Ignoto Deo*. Noi siamo nella Chiesa, ed ignoriamo cosa sia essere membro d' un corpo sì santo. Noi celebriamo le sue feste, senza sapere le sue intenzioni: noi ubbidiamo alle sue leggi, senza riflettere alla sua provvidenza: noi riceviamo i suoi sacramenti, senza conoscere i loro effetti: noi siamo testimoni delle sue auguste cerimonie, senza penetrare i loro misteri. *Ignoto Deo*. Mio Dio, che mi giova d' esser nato in pieno giorno, circondato da tanti lumi, quante sono le tue verità che mi hai proposto a credere, se voglio portar meco le mie tenebre e la mia notte? »

La predica della fede è breve assai più che l'altra della carità; proporzione giustissima, e conforme ai dettati e agli esempi evangelici. E di questa pure potrei recare assai luoghi di vera eloquenza, abbondante, ma non verbosa; calda ma non convulsa, ingegnosa ma non affettata. Paragonare, come fa il greco sig. Rizo,

ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΡΙΟΥ

il Miniati a' volgari missionarii della Compagnia di Gesù, (non parlo di quelli che a prezzo di pazienza e di sangue disseminarono nelle terre de' selvaggi e dell' Asia la parola redentrice), siffatto paragone, io dicevo, dimostra che il critico Costantinopolitano confuse i sermoni del nostro con quelli d'alcun altro greco oratore a noi sconosciuto.

Nelle quattro orazioni dette a' Provveditori veneti sulla fine del lor reggimento a nome del comune o di Cefalonia o di Napoli, confesseremo soprabbondare le lodi: ma tale era il vezzo de' tempi. E d'altra parte i governanti d'allora differivano non poco da quelli che i padri nostri rammentano aver veduti nell' isole. Che se questi ultimi, con tutti i loro difetti, lasciarono di sè memoria benedetta e rinnovata con lagrime, che dobbiamo noi pensare degli uomini che sulla fine del secolo decimosettimo fecero delle lor vele e del braccio argine alla Grecia ed a tutta la cristianità contro l' impeto dell' armi ottomane incorrenti; uomini che col pericolo della vita mantenevano ai popoli sbigottiti il benefizio della vita, dell' onore, la patria, la lingua, le municipali franchigie? Nè le lodi del Miniati son aride di generosi consigli.

» Ove siete, o grandi della terra, a' quali non è soave la libertà, che quando è sottratta dal tribunale della coscienza? Voi che pretendete d' essere più civili coll' essere meno divoti; e non vi pare ascendere a più alto grado di riputazione, se non ponete un piede sull' Evangelio. Venga ad imparare da voi le massime, giustissimo e clementissimo Signore, chi vuol serbare, nella severità di vero giudice, affetti di vero padre, e natura d' uomo in figura di principe. Voi serviste di guida, di premio, di appoggio a chi ha battuto la via della virtù; nè mai sotto di voi si sentì lamentarsi nella privazione della dovuta ricompensa il merito ».

« Io non so qual politica insegni a' grandi, che il far vedere spesso il volto del principe sia un rendersi troppo familiare. Quest' è che l' antica Roma, o non vedea mai, od era stretta a piangere quando le era lecito di vedere quelle sue furie incoronate, *quas non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantes, nec unquam ex solitudine sua prodeuntes, nisi ut solitudinem facerent.* (Plin. Pan.). Massima fallace ed inumana. E chi non sa che l'affabilità è la maggior moneta de' principi, colla quale solo arricchiscono altrui, senza impoverire sè medesimi? chi non sa che la difficoltà delle udienze,

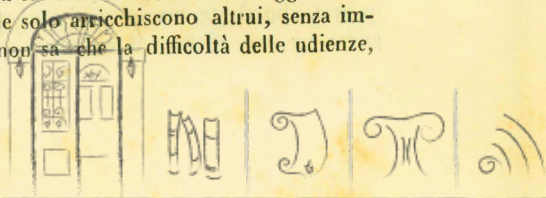
la tardanza delle risoluzioni, la dilazione delle grazie è la febbre etica delle speranze; e quel vivere dietro ad una portiera sempre calata, è un morire di fuoco lento?

» È sempre tempo per noi di vedere la vostra faccia, è sempre tempo di accostarsi al tribunale. Manca alla frequenza delle vostre udienze la diligenza del causidico. Respira al sentirsi, nella celere spedizione delle cause, libera da lunghi dispendiosi litigi la povertà, e dispera al vedersi mancati gli studiati indugi il litigante. »

Fu la sua morte accompagnata da lodi sincere, perchè nè timore le moveva nè rea cupidigia. Lo lodarono i Cefaleni in versi e italiani e latini (1): i quali dimostrano, non foss'altro, come la coltura italiana nelle isole Jonie avesse già messe profonde radici. La qual memoria giovi a conservare alcun vestigio d' affetto tra popoli che la corrente de' tempi ha oramai in breve spazio divisi per tanto intervallo e d' idee e di speranze.

Pag. 184, V. 10. Il valente chimico signor Giambattista Zecchinis ci fa avvertiti che intorno all' acido solforico cristallizzato parlarono il Kunckel coetaneo del Lemery, il Neuman, e il Bohn. Lo stesso signore Zecchinis gentilmente mi fece nota la scoperta chimica da Marco fatta nel 1804 dell' ossido di zinco cristallizzato in forma di vetro giallastro di topazio. L' illustre chimico Melandri nella nota alla faccia 536 dell' opera sua narra a qual caso fosse debita siffatta scoperta. » Quando nel 1804 S. A. » I. il principe Giovanni d' Austria onorò di una sua visita il » chimico laboratorio dell' università, tra gli altri esperimenti che » fece il professore per festeggiare la presenza di tanto personaggio, fece ancor quello della combustione dello zinco nella muffola del fornello docimastico. Abbandonato poi a se stesso il » crogiuolo colla materia, e chiusa la porta della muffola dopo » finito l'esperimento, il giorno appresso si trovò che il crogiuolo » si era rovesciato, e che nel fondo di esso vi era un vetro giallo, » coperto di zinco metallico e da ossido comune di zinco, che impedito avea la dispersione della materia. Spezzato il crogiuolo, » si poté osservare il vetro, che fu posto fino d' allora nel gabinetto netto. La densità sua, che io determinai sopra di un pezzo nettissimo e purissimo, la trovai = 5,865.

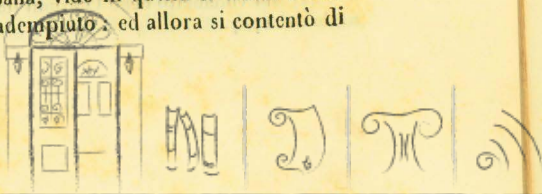
(1) Nel volumetto delle Orazioni italiane del Miniati stampate a Venezia del 1717.



Ed è pur degno che sia raccontato l'arguto modo come il nostro Carburi presentò una sua petizione al general Buonaparte. Al venir degli Austriaci, uscì Marco da Padova, e col rientrare dei Francesi tornò. Furono inviati a incontro a Napoleone alcuni dei notabili: tra' quali il Carburi. E perchè il vincitore rinfacciava ai Padovani l'accoglienza ai Russi fatta, gli altri inviati tacevano trepidando; ma il Carburi trasse la petizione di seno nella qual chiedeva gli assegnamenti suoi per tutto il tempo che dovette starsi lontan dalla cattedra, e sul dorso del foglio diceva: » il professore Carburi chiede i suoi assegnamenti sospesigli dalla » battaglia di Marengo alla battaglia d'Austerlitz ». Piacque al vincitore la lode indiretta, e tanto più arguta; e prontamente rispose: » convien riconoscere che questo professore è un gran giacobino. »

Pag. 194, lin. 22. — La signora contessa Barbò-Soncin, moglie a Marco Carburi, tradusse nel 1800 dall'inglese storiette e dialoghi in due volumi per prime letture de' fanciulli, e altri due volumi ad uso dei più provetti; poi nel 1811 il Nuovo Robinson del Campè.

Pag. 241. — Nella nota alla pagina detta, parlando dell'opuscolo del dottore Niccolò della Porta recai il giudizio che diedero i signori Margot e Reuter siccome di lavoro imperfetto: e sebbene io con gli altri Cefaleni onoriamo l'autore com' uomo di sapere e perizia non comune, pur nondimeno a fuggire ogni taccia di parzialità mi parve debito recar quel giudizio. Meglio informato, posso correggerlo nel modo che segue. Il Dalla Porta ritornato dalle università d'Italia nel 1794, amico com'era del paese natio, fu dolente al vedere come le farmacie cefalene d'allora si provvedessero delle medicine, e semplici e composte, di Venezia e d'altre parti d'Italia, senza curare i semplici che spontanei offriva il suolo dell'isola: la qual noncuranza e impediva i progressi dell'arte, e noceva agli ammalati, costretti a servirsi di medicamenti vietati, guasti dal viaggio, e mal preparati. L'egregio medico volle, quant'era in lui, riparare a tal danno, e composta con cura una farmacopea sul modello delle Inglesi e Scozzesi, con giunta delle moderne dottrine; si diede a osservare le piante del patrio terreno, acciocchè i suoi diletti compatrioti conoscessero le ricchezze nate. Pubblicata intanto la Farmacopea del Campana, vide in quella il Dalla Porta il suo principale intendimento adempito, ed allora si contentò di



stampare le notizie intorno ai semplici dell'isola, che sono nel numero di dugentocinquanta, disposte con diligente brevità. Se i signori Margot e Reuter avessero posto mente al titolo del libretto, e lettone bene il proemio, non lo giudicavano come un trattato di botanica, incompiuto, ma come notizia delle piante che i Cefaleni potevano usare per medicina, anzichè farne venire di fuori.

Pag. 250, lin. 22. — L'illustre Mustoxidi, sempre pronto a aiutarci al perfezionamento di questa debole ma laboriosa opera nostra, fra le altre notizie, ci fornisce anco questa; d'aver sentito dal professor Borda di Pavia, condiscipolo di Francesco Zulatti, due essere i modi di curare il tetano, uno di un francese, l'altro del nostro Zulatti; ma questo migliore.

Pag. 253, v. 8. — Alla corte russa aggiungi la turca, ch'erano allora collegate contro la Francia, e sommossero le isole, promettendo dar loro indipendenza. La costituzione del 1800 dava agli ottimati potere a vita: ma pe' seguiti disordini, nel 1803 una di nuovo ne fu formata, più acconcia alla greca indole; e v'ebbero gran parte lo Zulatti e Giovanni Capodistria.

Pag. 254, lin. 9. — Scrisse in endecasillabi, al modo del Rolli, metro che molto gli piacque. Una di tali canzoni ha per tema il nascimento della repubblica Ionia: *O delle equoree ninfe splendore, Diletta a Pale, bruna Feacia.*

Chiamato da Ali di Giannina a consulto per malattia cagionata da troppa venere, ebbe lo Zulatti rispettosa accoglienza: e sì per il buon esito della cura sì per la franchezza de' modi piacque al pascià; il quale un giorno, condottolo in una stanza buia, dov'era una grand'area di ferro, appoggiandosi a quella: qui entro, gli disse, è l'anima mia. Intendendo del ricco tesoro, oggetto delle sue insaziabili brame, e strumento della sua orribile tirannia.

Pag. 303, v. 20. — Che oltre al saper di pittura, il Pizzamano fosse ornato d'erudizione varia, l'attesta una lettera dell'illustre Corai, che lo conobbe a Parigi, e voleva mandarlo professore alla scuola di Chio. Così ne scriv'egli al sig. Vamba, addì 19 dicembre del 1816: « Ramméntati il giovane Cefaleno, del qual ti » dissi che bramavo passasse a Scio, per la scienza ch'egli ha d'arti » belle. Mi scrisse di Roma, ov'è a compiere i suoi studii, e mi mandò il ritratto del Capodistria, suo lavoro. Poco mancò che non » gli scrivessi, senza pur domandarvene, venga costà: giacchè i

ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΑΛΕΞΟΥΠΟΥ

» compatrioti suoi finora trascurarono di chiamarselo come fecero  
» d' Andrea Mustoxidi. Oltre il sapere, gli è giovane costuma-  
» to (1) ».

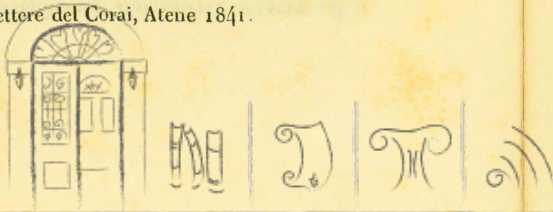
Era il Pizzamano professore a Corfù d' architettura civile nell' accademia di belle arti ; già stato allievo della scuola politecnica di Parigi, socio dell' accademia di Francia ch' è in Roma ; socio onorario di quella di san Luca, corrispondente dell' accademia architettonica del Campidoglio. Aveva le insegne di cavaliere.

Pag. 286, lin. 24. — Il monaco Giona, discepolo dell' Asani, il qual diede in luce l' Algebra da esso tradotta, nella prefazione ne parla con lodi alquanto affettate della forma, ma dell' intendimento sincere ; e lo chiama celebrato ed eruditissimo, e nell' arte medica pienamente perito. Seguono due epigrammi in sua lode.

Ivi, lin. 24. — Costantino Michele di Larissa, che stampò le sezioni coniche, dall' Assani tradotte, del De La Caille, nella dedica dice : « E collo scrivere e coll' insegnare volonteroso, unico fra tutti, sebbene attorniato dalle molte cure della sua professione, agli arcani della matematica nelle scuole i Greci iniziò. » Seguono versi in sua lode ; ampollosi e disadorni, ma dimostranti come egli primo nell' oriente della Grecia ammodernasse la scienza, e le facesse conoscere i più recenti autori ; e alle utilità della patria amata consacrasse l' ingegno ed il tempo, senz' altra ricompensa che la consolazione d' aver molto operato per la rigenerazione di lei. Così faccia ogni Cefaleno, ogni Ionio, ogni Greco, cui le gelosie politiche o la ragion del più forte tengono diviso dal sen della patria : e sempre ardano nell' affetto di questa madre veneranda, e sien pronti ogni cosa a dare per essa. Se la povertà di taluni o le cupidigie non generose, offuscarono la bella luce del dì tre di settembre cou quella deplorabile distinzione di *nativi* e *non nativi*, codesto non farà che le anime greche si stanchino dal considerare e operare il bene e la dignità della Grecia. Perchè l' amore di patria è naturale istinto, non vile mercimonio ; nè il lucro è sua norma.

Pag. 328, lin. 6. — Le parole del testo riguardano la costituzione data nel 1800 da' Turchi e dai Russi all' isole Ionie. Essa è distinta da quella del 1803, nella quale i Turchi non ebbero parte ; ma la Russia con gli altri collegati. N' era protettrice

(1) Seconda raccolta delle lettere del Corai, Atene 1841.



la Russia ; e quello statuto assicurava alla nazione assai più larghe franchigie d' altri parecchi (1). Ma per mala ventura, poco durò : che la corte di Russia, senza diritto, cesse la repubblica Ionia, da lei protetta, la cesse a' Francesi ; e la misera nazione, la cui indipendenza era testè riconosciuta, si vide senza saperlo soggetta a un padrone novello. Un conforto fu ad essi, che il giovane conquistatore lasciò intatte le leggi loro, e il Senato.

Ivi, lin. 28. — Il detto del sig. Rizo, per quel che spetta alla cultura degli studi nell' isola, mi fece, nella vita del Carandino, incorrere in alcuni sbagli, la cui correzione debbo al generoso sapere dell' egregio Mustoxidi.

Durante la repubblica Ionia, fu composta una piccola schiera di milizia regolare, nella quale il Carandino, passato a Corfù, venne ascritto siccome cadetto ; e così poté frequentare il collegio, di fresco aperto, del quale era preside il Capodistria, e dove insegnava gratuitamente belle lettere il Mustoxidi, sempre tenero del patrio decoro. Quivi studiò matematica il Carandino, sotto un Pellegrini, il quale serviva alla Russia, ma era cefaleno d' origine ; e spiegava gli elementi di Niceforo Teotoci ; e nelle cose matematiche era assai dotto. Ma poi tornati i Francesi, e istituita l' accademia che s' è detto, fu suo maestro il Dupiu.

Pag. 388, lin. 18. — Il conte Guilford chiedeva che in Itaca fosse l' Università : luogo solingo, e però accomodato agli studi.

Pag. 392, lin. 7. — L' aspetto del Carandino non era, come nei più suole, lo specchio dell' animo. Piccolo della persona e brutto e deforme : e nondimeno que' tanti che lo conobbero e che vivono ancora, lodano l' animo suo benefico, amico alla patria ed a' buoni. Fin nella mania dava segni del suo buon cuore : perchè fantasticando che tutti i principi d' Europa mandassero a Corfù grandi somme, come presenti a lui fatti ; sempre badava a scrivere ordini e lettere al Mustoxidi, che allora era senatore e reggeva gli studi, perchè co' suoi capitali facesse regali a' professori, e soccorresse gli studenti poveri, massime Cefaleni. L' egregio Mustoxidi onorava le intenzioni dell' uomo, anche uscito del senno, e quelle continove istanze accoglieva. Egli propose al governo che lo mandassero a Napoli in cura ; e dopo la morte gli fece rendere solenni funebri onori.

(1) Mustoxidi, Promemoria a lord Normamby

Il Carandino ebbe moglie la figliuola d' un Pelletier, che del tempo de' Veneti trovavasi in Corfù; brutta anch' essa quanto il marito. Morì un anno prima di lui, ch' era a Napoli infermo. Ed è singolare a notarsi, che il dì della morte di lei, il Carandino in un momento di lucido intervallo chiese di mettersi il bruno, perchè diceva aver ricevuto annunzio dal Cielo che sua moglie era morta. Le quali parole furono con istupore ascoltate da que' che gli erano intorno, e con maraviglia rammentate allorquando s'averò la novella.

Il 1829 stampò il Carandino a Corfù una sua lettera intorno a una questione insorta di matematica con un sig. Leonelli architetto milanese. Il Lacroix, interrogatone, diede ragione al nostro.

Tra i Cefaleni più noti potevasi annoverare Nicodemo Metassa, metropolita di Cefalonia, Zante ed Itaca, amico al patriarca di Costantinopoli Cirillo Luccari; il quale Nicodemo nel 1628 impetrò che la Chiesa Cefalena non più dipendesse dal vescovo di Corinto, e a proprie spese rifece il vescovado scrollato dal tremuoto. Potevasi altresì rammentare i due fratelli monaci Licudi; dei quali non avendo raccolte notizie sufficienti, pongo qui solo i nomi.

## INDICE DEI NOMI

### A

*Assani Spiridione* . . . . pag. 279 App. . . pag. 520

### C

*Carburi (conte) Marino* . . . . » 31  
*Carburi (conte) Giovanni-Battista* » 143  
*Carburi (conte) Marco* . . . . » 155 App. . . » 517  
*Corafa (conte) Giorgio* . . . . » 391  
*Cefala Crisanzio* . . . . » 289  
*Coida Farando* . . . . » 309  
*Carandino Giovanni* . . . . » 327 App. . . » 520

### D

*Danodo Vincenzo* . . . . » 111  
*Dalla-Decima (conte) Angelo* . » 195

### F

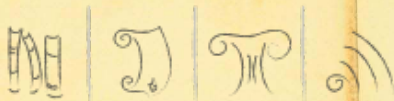
*Foca Giovanni* . . . . » 3  
*Franzi Michele* . . . . » 283

### G

*Gregorini (barone) Gerasimo* . » 318  
*Geraci Costantino* . . . . » 345

### L

*Loverdo Agapio* . . . . » 261  
*Loverdo (conte) Niccolò* . . » 477  
*Lusi (conte) Spiridione* . . . » 457



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΞΟΥΡΙΟΥ

M

<i>Miniati Elia</i> . . . . .	pag. 23	App. . . . .	pag. 514
<i>Melissino Angelo</i> . . . . .	» 433		
<i>Moscopulo Michele</i> . . . . .	» 255		
<i>Mavroidi Niccola</i> . . . . .	» 267		

P

<i>Pillarino Giacomo</i> . . . . .	» 93		
<i>Policala Giorgio</i> . . . . .	» 137		
<i>Pizzamano Gerasimo</i> . . . . .	» 299	App. . . . .	» 519
<i>Povereto Tivaldo Caralambo</i> . . . . .	» 335		
<i>Pignatorre Marino</i> . . . . .		App. . . . .	» 509

S

<i>Schiada Atanagio</i> . . . . .	» 123		
-----------------------------------	-------	--	--

Z

<i>Zulatti Angelo</i> . . . . .	» 227	App. . . . .	» 518
<i>Zulatti Gianfrancesco</i> . . . . .	» 244	App. . . . .	» 519

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 47	luoghi, assai risplendette	luoghi assai, risplendette
» 54	<i>il cuor nostro</i>	N. B. la seconda volta è da cancellare.
» 64	sopposto	supposto
» 84	e spegnere	a spegnere
» 85	del Senato	dal Senato
» 101	salute	salutare
» 105	nelle città	nella città
» 111	isola	isole
» 121	Rett. C . . . . .	Rett. Cap. VII.
» 127	Ottomani	Ottomanni
» 130	di codici	de' codici
» 131	scrivendo onorevolmente;	scrivendo, onorevolmente compie
	compie	
» 132	appostigli	oppostigli
» 134	quale donatogli	quale, donatogli
» 157	e dedotte	N. B. <i>cancellare</i>
» 160	sono	sia
» 184	Nellot	Hellot
» 222	lo abbia	io abbia
» 227	senti	senta
» 241	. . . . .	N. B. la nota (2) sia posta in luogo della (1), e viceversa.
» 245	quelle	quella
» 253	Ozacof	Ussacof
» 283	stato	stata
» 293	detto	detta
» 300	concepimento della	concepimento, della
» 323	ne' bagni	a' bagni
» 340	sè la cattedra, la scuola	sè la scuola
» 357	suprusi	soprusi
» 370	chè avea	ch' avea
» 371	questo!	questa!
» 384	medesimo	medesime
» 405	al qual reggimento	al reggimento
» 423	egli stesso	il Rot istesso
» 445	disperse	la disperse
» 447	fidando	fidato
» 447	suoi ben	suoi, ben
» 470	capitativi	capitatovi
» 483	favorevole	favorevoli,
» 486	in	il
» 489	a'	a



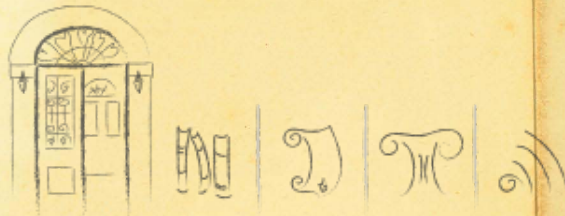
ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ

ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΘΟΥΡΙΟΥ



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ  
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΘΟΥΡΙΟΥ  
ΣΥΛΛΟΓΗ Π. ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ

Α1.52.42.0012



ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ  
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΘΟΥΡΙΟΥ

Ι Α Κ Ω Β Α Τ Ε Ι Ο Σ  
Δ Η Μ Ο Σ Ι Α Κ Ε Ν Τ Ρ Ι Κ Η Β Ι Β Λ Ι Ο Θ Η Κ Η  
Μ Ο Υ Σ Ε Ι Ο Λ Η Θ Ε Ο Υ Ρ Ι Ο Υ

---



**ΙΑΚΩΒΑΤΕΙΟΣ**  
ΔΗΜΟΣΙΑ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΜΟΥΣΕΙΟ ΛΗΘΟΥΡΙΟΥ